

ANNO IV. - N. 10

Ottobre - Novembre 1916



LA LIGURIA ILLUSTRATA

Direttore AMEDEO PESCIO

Cent. 50



LA MAGGIORE PERFEZIONE MODERNA

IN FATTO DI LAMPADE
INDICATISSIME per ILLUMINAZIONI ESTERNE



Direzione: **GENOVA** - VIA DEL CAMPO, 12

— ○ — ○ — ○ — ○ —
ELETTRICITÀ: VIA ROMA, 10

Assortimento di apparecchi elettrici
del sistemi più moderni per uso domestico



Alta
Mont
Casta
Rome
Verg
- Tor

ONT
on d
CAS
SUL
AIC
VE
VI
in
NT
ELL
DUB
SE
SSI
ille
LASC
ONL
d'E
RSA
ED A
TTE
ualn
MBI
BANC
PERT
CUM
ONTI
la va
u c
MPF
stato
Falon
OTIC
stato
STO
PUB
ed A
e ces
meas
RVI
lich
AGA
oni
ONTI
177

BANCO DI ROMA

FONDATA NEL 1880 — SOCIETÀ ANONIMA

Capitale Versato Lire 150.000.000 — Sede Sociale e Direzione Generale: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Atina (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di
Nervano - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Libia) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli -
Castelluccio di Stabia - Corneto - Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina -
Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta -
Mandovio (con Ufficio a Carù) - Monte Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Pa-
est - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino
Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, 4 (GIÀ VIA NUOVA)

CONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA
in due o più firme commerciali.

CASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA,
NELLA TRIPOLITANIA E LA CIRE-
NAICA.

AVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MER-
CI VIAGGIANTI, depositate in dogana
in altro luogo di pubblico deposito.

CONTO ED INCASSO DI CAMBIALI
SULL'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DI-
VERSE ESTERE).

DEPOSITAZIONE E CONSEGNA IMMEDIATA
DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in
tutte le piazze d'Italia.

INCASSO DI CHÈQUES sopra PARIGI,
LONDRA, BERLINO e le principali piazze
dell'Estero.

TRASFERIMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA
ED ALL'ESTERO.

ATTIVITÀ DI CREDITO CIRCOLARI per
qualunque città estera.

SCAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI
BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DO-
CUMENTI per acquisti di merci all'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti
da valori pubblici, fidejussioni, obbligazio-
ni cambiarie, ecc.

ACQUISTO E VENDITA di Rendita dello
Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e
Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di
Stato e Valori Industriali.

STODIA in appositi dossiers, DI FONDI
PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI

ed Amministrazione degli stessi esigendo
cedole scadute, verificando le estrazioni,
incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pub-
bliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, ca-
noni e censi per i propri correntisti.

CONTI CORRENTI LIBERI all'interesse del
4 1/4 % con facoltà al Correntista di disporre:

L. it. 10.000 a vista.

L. it. 25.000 con due giorni di preavviso.

L. it. 50.000 con tre giorni di preavviso.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI K al-
l'interesse del 3 % con facoltà di versare
qualunque somma e di prelevare:

L. it. 3.000 a vista.

L. it. 7.000 con un giorno di preavviso.

L. it. 10.000 con due giorni di preavviso.

FEDERAZIONE IN CONTO VINCO-
LATO a scadenza fissa con l'interesse
annuo:

3 1/2 % da 3 fino a 5 mesi.

4 % da 6 fino a 12 mesi.

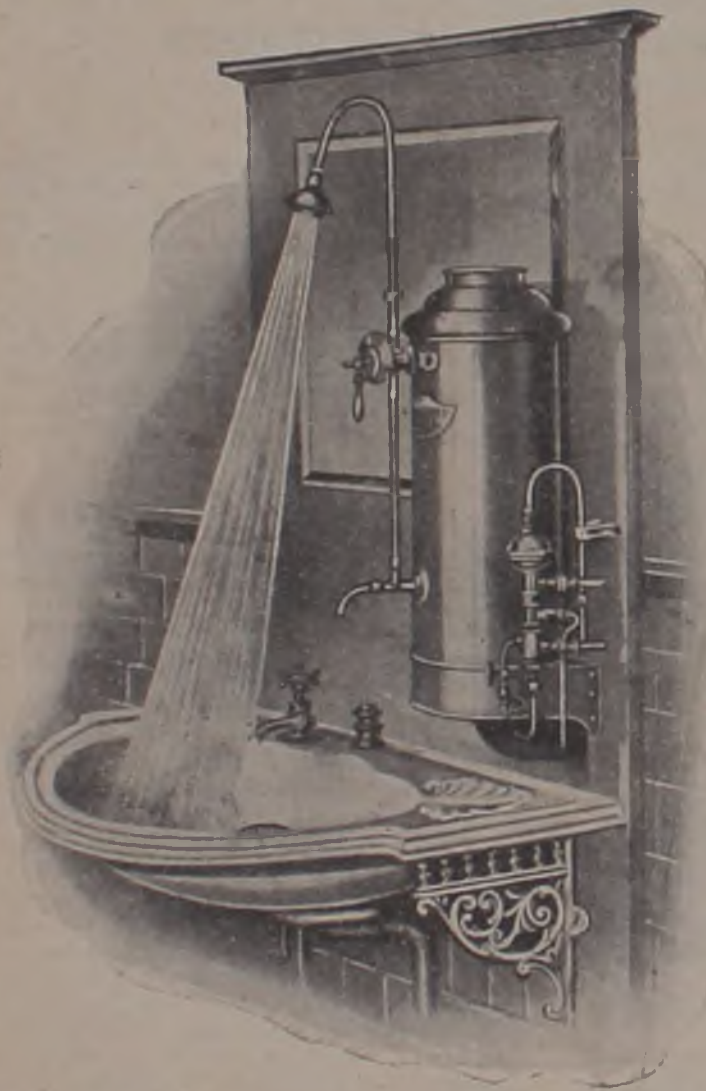
4 1/4 % da 1 anno fino a 13 mesi e oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTA-
TORE con l'interesse del 3 1/4 % facoltà di
prelevare L. 1000 al giorno. — Il Banco con-
sidera il portatore come il legittimo pos-
sessore del libretto e lo rimborsa, a sua
richiesta, con le norme prestabilite. —
Questi Libretti al Portatore sono di grande
utilità per coloro che non volendo recarsi
al Banco, possono mandare ad eseguire
le operazioni di deposito e di prelievo da
qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI
all'interesse del 3 1/4 % con facoltà di pre-
levare L. 1000 al giorno. — Questi libretti
possono essere al nome di una o più per-
sone, con facoltà a ciascuna di esse di
levare le somme depositate con le norme
prestabilite. — Tutti gli interessi sono
netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per
i Conti Correnti disponibili e Libretti di
Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed
al 31 dicembre dell'anno. — Il Banco di
Roma riceve come contanti gli assegni, i
chèques e vaglia bancari, fedi di credito,
ecc. — Il Banco di Roma paga gratuita-
mente ai propri correntisti e clienti, dopo
l'incasso, gli interessi sopra i certificati
di Rendita Nominativa. — Il Banco di
Roma eseguisce ogni altra operazione di
banca.

I vantaggi dell'uso del GAS

CUCINA. — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti. — Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica. — **RISCALDAMENTO DEGLI APPARTAMENTI.** — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi



che permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera. — **ILLUMINAZIONE.** — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora* a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi eguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata. — **BAGNO.** — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno. — **STIRERIA.** — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*. — **IMPIANTI GRATUITI.** — con contatore automatico. L'erogazione del gas effettuata per mezzo dell'introduzione di una moneta da 10 centesimi. —

(Questo sistema è praticissimo) per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in affitto. — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

SOCIETÀ DES GAS, Deposito Apparecchi, Largo Via Roma, Tel. 60

STABILIMENTO TIPOGRAFICO G. B. MARSANO

24, Via Casaregis - GENOVA - Via Casaregis, 24

Lavori Commerciali - di Lusso e Comuni

Cataloghi - Giornali - Riviste ed Opere

Forniture Complete per Uffici - Ammini-

strazioni - Banche - Società - Istituti, ecc.

Telefono 13-27



Telefono 31027

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

SOMMARIO:

GASTONE DEGLI ALBERTI — Le donne d'Italia	pag. 433
GUGLIELMO PERSI, (versi) — L'ultima forza	» 439
AMEDEO PESCIO, Velenopoli	» 441
ALESSANDRO VARALDO — Quando il cuore non ha briglia, (novella)	» 445
MARIO PANIZZARDI — 2 Novembre, Camposanto rustico (versi)	» 449
IRENE TORSEGNO — Anime di donna	» 451
VINCENZO F. MOLLE — Giuseppe Mazzini e P. G. Garassini	» 455
MATTEO POZZO — Ca ignano	» 462
ACHILLE NERI — Il « Gran Pescatore di Chiaravalle »	» 476
BALDO DORIA — Due dei Mille: Stefano Boasi - Battista Tassara	» 479
A. Pe. — Olindo Guerrini	» 480

Direzione ed Amministrazione: Corso Buenos Ayres, 21 (presso lo Stab. Tlp. Marsano)

Abbonamento Annuo Lire Sei

AGENZIA AUTOMOBILI

LIGURIA - SARDEGNA - SPAGNA - PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

"LANCIA,"

A. & M. MULTEDO

GARAGE

GENOVA

UFFICIO

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 19-13

Indirizzo Telegrafico: ALBERMAR



Ottobre-Novembre 1916

**la Signoria
Illustrata**

DIRETTORE
AMEDEO
PESCOIO.

Anno IV — Num. 10

LE DONNE D'ITALIA⁽¹⁾

L'odierna guerra apre alla donna in molteplici campi dell'attività maschile le porte che eranle gelosamente chiuse... Si tende per forza di eventi e necessità che si affacciano di ora in ora impreviste, imprevedibili, a livellare la corrente-uomo e la corrente-donna: solo quando *le attività* saranno controbilanciate, allora cesserà lo *sfruttamento* che oggi si compie su larga scala ai danni; della donna quell'odioso sfruttamento di lavoro e di paga che praticano i primari istituti, le società, come i piccoli industriali e l'ultimo proprietario di negozio...

Io non credo che di questo ignobile trattamento si dimenticheranno le donne il giorno in cui chiamate alle responsabilità politiche inalzeranno la loro attività alla più alta funzione sociale, il giorno in

cui pienamente affermato il diritto della loro libera personalità, anche nel campo del pensiero, per un principio d'indipendenza intellettuale, costituiranno una loro originalità tutta speciale che sia parte integrale della intimità familiare, dell'andamento della casa.

Qualcuno nella marcia ascensionale della donna vede la rovina della famiglia...

Quel qualcuno è un miope dell'intelligenza!

La donna porterà in sè sempre tutta la poesia della vita, il mistero dell'essere, la sublime missione dolorosa della maternità, la bellezza dell'amore e del sacrificio.

Presso noi popoli latini la donna è ancora un po' la bella Castellana del Medio Evo verso cui tendono la nostra tenerezza cavalleresca e la devozione raffinata fatta di galanteria e di un profondo senso della realtà del sentimento.

Per noi voi siete ancora nei secoli, l'immagine della soave figura di « Respha »

(1) Conferenza tenuta pro Croce Rossa italiana alla Mostra d'Arte del Forte dei Marmi nell'Agosto 1916.

la dolce madre del libro dei Re ; voi siete ancora, nei secoli il simbolo della pietà e della carità ; dalla vostra prima colpa nacque la speranza e la redenzione !

Oh ! *eterno femminino...* « non so che » indefinito e indefinibile, leggero come l'aria, fragile come un fiore, profumo di tutti i profumi, poesia di tutte le poesie, superbo come un tramonto, affascinante come un'aurora !...

Nella città dove Enzo sognò l'aquila di Roma che un giorno gli apparve grandiosa sopra il piano vasto come un mare, superbo di fremiti e di onde, dorme il Cantore « dell'eterno femminino » ; l'anima grande che accolse i dolori e le speranze del *gran popolo liberato* ma oppresse da tutti i vigliacchi di « dentro e di fuori » piegò dinanzi al fascino misterioso di quell'indefinibile armonia di tutte le armonie che è il mistero della vita, per cui la vita s'immortala ad opera e ad amore della donna ; piegò per elevarvi al di là della vita e dell'amore, voi fatte per vivere e per amare !...

E al di là della vita e al di là dell'amore oggi v'innalza la poesia della guerra.

Dalla casa, il dolce sogno che De Musset chiede ad ogni fanciulla, dalla casa dove presso una culla fremono lievi e nostalgiche le ninnenanne alle rosee visioni del bimbo « vegliato in dolce atto d'amore » dalla casa piccola e carina come un ninnolo di Sèvres, civettuola come una figurina di Fregonard o di Falconet, uscite sorelle pie, alle più alte azioni di bontà e di esempio « sol per amore dell'amor che soffre ».

Quando la folla imperialistica di un popolo ubriaco di luteranismo, sordo alle invettive sardoniche e sanguinose dell'unico suo poeta, rinnegato con donchisciottesco atto nei giardini dell'*Achilleion* dal grande

responsabile d'oggi, quando quella follia di popolo e di sovrano e di casta, sarà domata col ferro e col fuoco, senza pietà, all'ultima pagina della sua storia di ferro e di sacrificio, di valore e di obbrobrio, di eroismo e di tracotanza il mondo scriverà : *oggi ricomincia la vita.*

La vita che credevamo giunta alla quasi perfezione del suo bene e del suo *perchè di essere e di evolversi*, nell'alternativa vicenda dei popoli, delle razze e delle religioni bisognerà ricominciarla con la fede in sè stessi, colla speranza che anima ogni cuore umano verso un ideale supremo, un fine oltre il bene e il male cui tende ogni uomo nel desiderio di una vita più cosciente e migliore !

Oggi a voi si chiede l'abnegazione la più grande che possiate, senza rimpianti, senza esitazioni offrire in olocausto alla Patria che attende nella grande ora tragica, la vostra intelligenza, la vostra attività, il vostro spirito di sacrificio, la vostra volontà...

Le vie sono molteplici e in tutte è segnato il vostro cammino: anche la più umile fra di voi può e deve aspirare all'onore di servire il Paese.

E le donne d'Italia oggi sono pronte sì che l'offerta sia completa sino all'abnegazione.

E più degna sarà non chi avrà pianto, ma chi avrà saputo meglio ricevere in sè il dolore altrui; ogni anima spoglia di vanità e di debolezza si genuflette dinanzi al Destino...

La donna italiana ha tutto un passato in cui ella seppe segnarsi le più belle pagine nella storia e nella cultura !

Dalle donne di Roma che nel nome della moglie di Collatino affermarono la fierezza della stirpe e la purità del costume, alle donne de' primi cristiani che

nella Santa celebrata da Chenier e da Pope, la *Cecilia* dolcissima patrona della musica, impersonarono la più salda fermezza di cuore, e il più grande stoicismo del misterio; delle donne del Medio Evo che in S. Caterina da Siena trovarono la perfezione del sentimento e dell'onore ed ebbero dal Poeta la gloria del maggior capolavoro che mente umana possa concepire, alle donne che dal Petrarca, al Poliziano, da Lorenzo de' Medici, al Tasso, dall'Ariosto al Foscolo, dal Leopardi al Manzoni, dall'Alfieri al Giusti dal Carducci al Pascoli, via, via furono nella parola, nel verso, idealizzate simboli di fede, di bontà di abnegazione, sino al Browning che la nostra donna italiana idealizzò nell'umile fanciulla tessitrice fidente in Dio e nella sua infinita misericordia.....

E il ricordo porta alla memoria i bei nomi della Vittoria Colonna, della Castelvetro, della Saluzzo, della Gaspara Stampa, della Giulia d'Aragona, della Foà-Fusinato, e più vicini a noi l'Aganoor-Pompili, l'Ada Negri, la Bossi-Binda, la Casarina Rossi, e tante, tante altre, meno note. umili fra le umili, ma non per questo meno ammirevoli nella loro missione di madri, di sorelle, di spose, simboli di ciò che è soavità d'affetti, dolcezza di vita, bontà del cuore umano.....

Oggi in cui sembrano ridestarsi, nell'invito costante che viene a voi di servire il Paese, tutte le più sacre memorie conservate nell'anima con la fede nei *Morti* che ci dettero una terra e un nome, oggi mentre quelle memorie squillano come diana di epica riscossa, aleggia attorno a voi la spirituale schiera delle donne d'Italia che amarono e lottarono per la Patria, quando la Patria non era neppure un nome, ma solo una speranza.....

Rosa Poldi-Pezzoli, Marianna Trivulzio, Ernesta Viezzoli-Manin, Matilde Dembosky, Camilla Fè, Bianca Milesi, Teresa Confalonieri, Bianca Rebizzo.....

«Sono le stelle che vegliano nelle notti insonni» «gli agitatori»; che spiano e attendono per loro; sono l'ossessione della sbirraglia che le perseguita, le tiene d'occhio, le arresta.... ma contro la logica e la scaltrezza femminile s'infrange la rabbia bieca degli emissari di Vienna; sono gli angeli della carità.....

Bianca Rebizzo in Genova promuove gli asili dei bambini poveri, guidata da quel filantropo che fu Giacomo Cevasco, e nei tuguri dimenticati dove la vita è dolore, la Morte liberazione, ella penetra col suo dolce sorriso e la sua infinita misericordia.....

Dovunque è sacrificio e amore ecco la donna: gli uomini abbandonarono Cristo, perchè la sua religione era religione d'amore e di sacrificio: lungo il suo martirio solo le Marie non l'abbandonarono appunto per quell'amore idealizzato nel più grande sacrificio, appunto per quell'immenso sacrificio materiato del più puro amore!...

Con Bianca Rebizzo torna alla memoria l'anima sua Clara Maffei nel cui salotto in Milano fu preparata e assecondata la nostra rivoluzione, dove passarono Balzac e la Sand, Vernet e Listz, Rossini e D'Azeglio, Verdi e Manzoni; dove l'arte fu il pretesto alla lotta, dove si fornirono aiuti alla gioventù che passò il Ticino, dove s'attese e si pianse, si sperò e si trionfò, dove si preparò l'alba del '48 e si celebrò la liberazione del '59.....

Dai salotti eminentemente aristocratici e poetici del '500, a volte vere corti, per sontuosità, ricchezza, per numero di frequentatori, ai salotti alla moda politici

e mondani di Silvia Curtoni — Verza in Verona, di Isabella Teotochi, Albrizzi a Venezia della Martinelli a Bologna, della contessa d' Albenga e donna Emilia Peruzzi a Firenze; quelli della Rebizzo in Genova, della Farina a Torino, passa l'anima italiana femminile, vibrante di bellezza, di aspirazioni, di amore, di bontà per chi soffre, per chi è umile; per chi è dimenticato, per tendersi tutta con rinnovata energia, con desiderio materiato di speranza, di fede, di ardore, verso l'idealità della Patria vagheggiata una, libera, forte!

Oggi forse, salotti tutto speciali come quelli d'allora, non si trovano più: i tempi sono cambiati: potremo trovare il salotto eminentemente mondano, anche un po' letterario quasi un ritorno ai salotti del cinquecento; ma il salotto politico quale fu quello della vaghissima nemica di Napoleone I., la Récamier in Roma, non si troverebbe certo oggi:

C'è un centro d'attrazione femminile, da noi, che sotto un scintillio di mondanità, racchiude tutta una vasta e assidua opera di riavvicinamento, di fusioni fra le due aristocrazie femminili; quella della classe e quella della laurea, accostandole in un terreno d'eguaglianza, nel fervore di una iniziativa, nel movimento e nel giuoco di energie diverse; sì che temprate all'esempio di quelle che *sole* combattono nella lotta quotidiana a fianco e contro l'uomo, altre escono capaci a intendere, a consigliare, a spronare le energie virili di cui la donna è una conseguenza e un riflesso.

Intendo parlare del *Lyceum*.

Venuto a noi d'oltre Manica, severo e austero cenacolo che in Francia avrebbe dato vita a una *contro accademia* la genialità nostra, o meglio, vostra, lo ha saputo

modificare per un'idealità di sesso, per un comune convincimento, avvolgendolo di un fascino tutto speciale: di là la donna padrona dei privilegi della sorte esce a far riconoscere più ampia, più facile e più mite la sovranità femminile.

Ma la vostra attività non si ferma là: la vostra azione prosegue nella vita di ogni giorno, perchè la vostra visione non conosce limiti.

Ricordo società di previdenza per l'operaie, comitati nazionali femminili di soccorso, unioni professionali, unioni economico-sociali, sindacati speciali, ricordo tutta l'attività femminile verso la tutela delle giovani operaie, tutta la vostra crociata contro quanto offende la morale...

Ma dove la vostra anima si eleva a bellezze di amore e di abnegazione e si temprava al dolore « sol per amore dell'amor che soffre » è nella bianca veste di infermiere.

Quando nella guerra di Crimea Florence Nightengale, inglese di sangue e italiana di nascita, lanciò il grido di pietà a sollievo dei feriti in guerra e pochi anni dopo a Solferino Enrico Durant raccoglieva quell'appello disperato della donna che seppe novella S. Caterina, la pietà e il dolore umani, e ideava la Croce Rossa e scriveva le memorabili parole: astrazione fatta dal punto di vista militare la battaglia di Solferino è *stata dal punto di vista dell'umanità* un disastro per così dire Europeo « 40000 tra morti e feriti e 40000 malati di febbre o morti nei giorni seguenti, quando quello spettacolo di morte portò il Dumont a riunire a Ginevra il 26 ottobre 1864 la conferenza internazionale per la Croce Rossa appunto, sorsero subito, e prima in Francia, quelle che *Maxemie du Camp* chiamò « les grandes maitresses de la lingerie pendant le paix,

grandes maitresses de la charité pendant la guerre ».

Oggi è la vostra gara d'amore nell'infuriare della spaventosa bufera di ferro e di fuoco, ma ognuna di voi si ricordi che l'abito della carità impone l'abito del sacrificio; che alla soglia del dolore si deve lasciare ogni vanità personale, ogni pensiero profano, ogni sentimento estraneo al dovere, alla carità, al sacrificio.

Accanto alla grande istituzione umanitaria della Croce Rossa, l'Inghilterra ha creato l'infermiera di vocazione, fornita di studio e di cultura, esponente di *alta civiltà*, creatura veramente eccezionale.

A Milano Adelina De Marchi, italiana del Canton Ticino ha fondato una scuola consimile all'inglese, con l'ospedale Victor De Marchi a porta Monforte presso il bivio dell'Acquabella. I malati vi sono curati gratis, e in un ambiente così elegante così gaio, che nulla ha d'ospedale, di dolore, di abbandono, di miseria morale e materiale di cui sono purtroppo gli esponenti molti dei nostri ospedali dove infermieri e infermiere lasciano tutto a desiderare, e qualche volta anche i dottori...

Della casa è direttrice la contessa Maria Sforza e primario il dott. Guido Bonsi. Le infermiere sono figlie di medici, di ufficiali, di inplegati o signorine orfane decadute: hanno sale di musica, di lettura, conversazione, dormitori bellissimi, e ospitalità gratuita.

Esse sono destinate a rinnovare veramente il concetto dell'infermiera.

Io voglio solo che vi ricordiate il nome di Adelina De Marchi che prodiga all'istituto suo, denaro, intelligenza e tempo a uno scopo così alto e umanitario.

* *

Nella vostra opera di bontà, di amore, di bene in qualunque ramo si esplichì spesso voi raccogliete amarezze, delusioni, forse disprezzo insnlto...

Disprezzino e insultino pure; in questo è perfetta letizia diceva S. Francesco!

Voi potete ripetere i versi del poeta della fraternità umana.

Uomini pace! nella prona terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.
Pace fratelli! e fate che le braccia,
che ora o poi tenderete ai più vicini
non sappiano la lotta e la minaccia,
E bensi veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa
quando non vista sopra voi si chini
la Morte con la sua lampada accesa!

Voi potete, avere ripetuti. oggi, più che mai oggi, in cui si canta sulla vastità del mondo, con la bocca rotonda del cannone!

Che ci venga da voi la parola di pace e di speranza: da voi donne d'Italia!...

Io vi vedo ora vestite della bianca divisa su cui la croce, rossa come il sangue, ardente come una fiamma, simboleggia il più grande dolore umano!

Dame della carità, dame della bontà, sorelle crociate: la grande ora è questa della prova più forte!...

Siate le sorelle di coloro che hanno dato il fiore della giovinezza e delle speranze, le pie sorelle chine a raccogliere l'ultimo sospiro di chi alla morte sorride e non piange ma attende una leggera mano di donna a chiudergli gli occhi, a ricordargli carezza di madre, di sposa, di sorella, di amante; siate le confortatrici di coloro che soffrono, i brani lacerati dalle scheggie, le mani tronche, i menti strito-

lati dalla mitraglia, le guancie rotte; di coloro che soffrono ma non piangono, non gemono e non si lagnano;

« Quegli che vinse fuor della trincera
vuol col silenzio vincere i compagni,
e quegli che di vivere non spera,
già fiammeggiar nel gelido lenzuolo
sente i tre terzi della sua bandiera !

Ricordatevi, vi ammonisce il poeta:
voi portate i sogni e le ali

e le rose future e il novo canto
in quel cumulo d'anime e di mali

Voi intesserete domani le corone di quercia e di lauro ai vincitori e noi quella corone che più che di fronde, conteste saranno di tutte le lacrime, di tutti i dolori, di tutte le speranze, deporremo in Campidoglio, ai piedi degli eroi indigeti, e quel giorno un fanciullo d'Italia ritrarrà su pel Tevere la nave dove il sublime martirio della terza Italia avrà posta la nuova pietra, non più quella leggendaria dei sacerdoti frigi, ma quella lieta alla torre di S. Giusto, con impressa la virtù di Roma pel gran patto latino.

Donne d'Italia che avete fatto dono e sacrificio della carne della vostra carne, donne d'Italia, madri coraggiose che li salutaste cantanti per le vie diritte, i vostri figli preceduti dalla Gloria, seguiti dalla

Morte, voi che li riattendete con tutta l'ansia del vostro amore, e voi che non li riattendete più, immolate ai sacrifici della Patria

« sugli altari terribili dei monti »

siateci oggi, oggi più che mai, il conforto e la guida.

Oggi più che mai, la vostra massima è la ostra forza.

Dalle case, e dalla scuola, dagli uffici e dalle officine, sia la vostra parola d'incitamento e di fede: e soprattutto calpestate ogni risentimento d'odio, in voi deve essere il sublime impeto di un amore più che umano, la soddisfazione sublime dell'amore per il prossimo; voi siete tutte dalla regina e all'ultima fra le ultime, le sorelle crociate della pietà e del conforto.

Da voi, donne d'Italia la speranza che anima i cuori, la parola che fa eroi i codardi, forti i deboli, da voi esempio di bontà e di abnegazione; da voi nell'ora che incalza il saluto italico, si che compiuta la benefica giornata, la gioventù sacra alla grandezza nostra posi non illacrimata, non dimenticata, nella prima luce della sua mistica aurora !...

GASTONE DEGLI ALBERTI.





Tra le selve aspre di gelo
vigilanti le future
soglie, sotto l'Alpe e il cielo,
cercherai l'antenna, o scure.

Cercherai tra ruine arse,
tra foschie d'abeti muti.
Ahi del sangue che si sparse
paion gli alberi imbevuti!

Geme il tronco, il tronco sanguina
sotto l'ascia che lo atterra.
Sgorga il sangue; o patria terra,
di tue vene aperte é il fior.



Sia la fune, sia la fune
de la canape che a i venti
mareggiare in masse brune
vede il Po su i piani argenti.

Si vedrà da i fili attorti
pianto a rivoli colare:
son di madri e spose, o morti,
su di voi lacrime amare.

Sangue e pianto questa nostra
terra beve e se n'intride;
ma da i solchi s'alza e stride
la vendetta del dolor.



Quando in bel campo cilestro
danzerei, ragno d'Asborgo,
stilli lacrime il capestro,
che a la strozza faccian gorgo.

Sangue cada da la forca,
ed insozzi il ceffo croio,
fin che cali su la sporca
preda torvo l'avvoltoio.

Nel veder quel tristo frutto
anco il diavol n'abbia schifo,
e col raffio il corpo brutto
- tiri a sè torcendo il grifo.

Su le spalle sue forcute
tolga il vomito del mondo,
tolga il reo sacco che pute
e lo getti nel profondo.

E lo getti nel profondo
sotto a i piè di Giuda, dove
tutto il pianto e sangue piove
de la vecchia umanità.



Ah quel dì su i mar vermigli,
su la nostra cerchia alpina,
a sorridere fra i gigli
tornerà l'alba latina;

e, domata la barbarie,
spenti gli ultimi tiranni,
regnerai sola ne gli anni
d'oro, o sacra Libertà!

GUGLIELMO PERSI





== VELENOPOLI ==

Non facciamoci sangue cattivo, concittadini carissimi; anzi poichè il germano autore della *Guida spirituale delle osterie italiane* (*) schillereggia, ascoltiamo allegramente i suoi sfoghi.

Velenopoli, nella geografia del dottor Hans Barth è Genova, nessun'altra che Genova, esecratissima dal povero dottore, perchè il suo vino gli ha fatto male, molto male!

Ed è precisamente per effetto di quelle bevute inique, che il buon Hans, amorevolmente sorretto da Gabriele D'Annunzio con una splendida prefazione, rigetta a pagina 37 della sua *Osteria*, i veleni che — dice lui — furongli propinati dai diversi « vinai-farmacisti genovesi ».

Questo quarto capitolo della prelodata *Guida spirituale* è deliziosamente feroce: Genova vi è esplicitamente accusata di veneficio continuato, di avvelenamenti in massa di quei poveri e cari fratellastri tedeschi che resuscitano (purtroppo!) e si

moltiplicano e proliferano nella *Velenopoli* e chiamano quotidianamente ad abbeverarsi di tossico i ceruli Franz, i quadratissimi Fritz, i famelici e bonari Johann, solo perchè la ligure marmorea Locusta ne faccia scempio nelle tenebrose gargotte di Pre e di Portoria!

Il simpaticissimo collega alemanno, per fortuna, ha preso le sue precauzioni e — atroci libazioni a parte — è ancora sano e salvo e, come ho scritto oggi la *Guida delle osterie in Italia*, potrà scriverne un'altra... quella dei manicomi, ad esempio! Ha preso le sue precauzioni; si fece guidare per questa Sila del cattivo vino, da Schiller, il gran Schiller dei *Fieschi* e dei *Masnadierei*, e tre parolone misteriose della scena 5.a del primo atto fieschino, sono in testa al IV capitolo: *Donner und Doria*!

Per fortuna non sappiamo il tedesco, e neanche Gian Luigi Fieschi — congiura a parte — aveva il depravato gusto di lasciar parlare a sproposito di casa sua, Hans, Fritz, o Wolfango, sani o ubbriachi che fossero.

(*) — Hans Barth — *Osteria* — *Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri*.

*
* *

Ora però il libro è tradotto, tradotto da un italianissimo ottimo collega, Giovanni Bistolfi, e vale la pena di goderselo un poco. Hans ha avuto, appena arrivato a Genova, delle notizie enologiche così « tristi, dolorose, deprimenti » che non può fare a meno di ripetere la maledizione « che il padre Dante (dite piano pianissimo, signor Barth!) nel suo alto sdegno ha lanciato contro la Superba: *O genovesi...* ecc. ecc. » Conosciuto, vero? Poscia il bevitore scrittore mette giudizio: riconosce che Dio ha ben altro da fare che occuparsi dei subollati vinali farmacisti genovesi e si rivolge al citato illustre Federico per affermare che la città di Colombo è inondata da un *oceano* di veleno!

Poteva dirlo da sé, perchè disturbar Schiller?

Fa a un certo punto la faccia soda e sentenza, senza ridere: — In realtà Genova è la città d'Italia meno propizia al buon bevitore. — poi, giudiziosamente, ride anche lui, il simpatico *multibibe doctor*, e da uomo di spirito — può averne dell'ottimo, Hans Barth! — stappa un grignolino storico eccellente: —... perciò Magone, il punico, dopo il primo assaggio ne ordinò la distruzione; è perciò che Barbarossa, appena s'accorse che i Genovesi meditavano d'assassinarlo col mezzo di una bicchierata d'onore, si apprestò a voltare le spalle alle sue porte. —

Spiritossimo, caro Hans, ma non vi nascondo che rimpiango quella bicchierata andata male: mi confortate però assicurando che del vino *di quello* ce n'è ancora a Genova!

A tal proposito voi insorgete furibondo: — Ed ancora non si è trovato un vindice, che liberi questa *Velenopoli* « da' suoi ti-

ranni » e ripeta al popolo le parole della congiura dei Fieschi?

Un vindice? Avremo presto l'Acquedotto di Val Noci: per noi Genovesi servirà e sarà tanta salute se gli osti, mossi a pietà, vorranno farne grand'uso per diluire i veleni di cui abbiamo terrificante notizia dai Mitridati di Lamagna.

Per gli stranieri... sì, veramente per i poveri avvelenatissimi stranieri, qualche cosa bisognerebbe fare; soprattutto è da augurarsi che Genova tenga pronto e fresco quel buon vinello paesano che l'oste Giovanni Carbone somministrò loro in certo giorno del 1746, a Porta San Tommaso!

*
* *

Per una breve e graziosa descrizione delle taverne di Piazza Caricamento, sentirei il plurito di riconciliarmi con l'implacabile corrispondente del *Berliner Tageblatt*, anche perchè ricordo d'aver fraternamente consigliato quel pellegrinaggio alla sua fantasia assettata di pittoresco come la sua ugola di vino buono. Fu a Genova diversi anni or sono, Hans Barth, e ora, ricordandone la bonaria faccia di beone intelligente, m'assale il sospetto che alla *Guida* sia mancata una scorta pratica pei suoi scientifici assaggi nella Superba! Infatti il suo libro, che è in altre parti originale e geniale, al capitolo IV, ispira pietà e ilarità.

Giusto, sentite questa deliziosissima: — Genova è chiamata la *Superba*. Tutti gli uomini superbi hanno un cattivo cuore, tutte le città superbe hanno... un cattivo vino. L'una cosa completa l'altra. —

Ma per Bacco e per la vostra divina Saufeja, la più sitibonda tra le donne dell'antica Roma, dove avete bevuto, herr Hans? Perfino il vostro traduttore ne è scandalizzato!

— Siamo convinti — nota il Bistolfi — che uno studio più profondo potrà modificare la sua impressione. Egli non è sceso, evidentemente, nelle vecchie gargotte dove si conserva il culto del vino « genuino » di Ovada e di Rocca Grimalda e di quel vino ligure delle famose Cinque Terre, che indubbiamente è sfuggito, non si sa per quale strano caso, all'esame critico dell'acuto esploratore. —

Speriamo che si converta, ma non c'è da sperare gran cosa: evidentemente Schiller gli ha guastato la bocca. L'infelice Barth, bevendo il divino Coronata bianco, delira: — Al Coronata, un ligure vino magro che qui si spilla, alludeva Giannettino Doria quando esclamava: — Bravo, questi vini *scorrono* magnificamente — e Fiesco chiedeva allora più grandi boccali. —

Qui è tutto l'elogio scritto, ma a fatti forse fu maggiore, poichè lo stesso Hans confessa: —... anche noi li lasciamo scorrere. — E scorrendo, naturalmente fanno effetto, i boccali di Coronata; almeno a giudicare da questa allegra trovata del sitibondo autore della *Guida spirituale*: — li lasciamo scorrere fino a che sentiamo nella chiesetta dei Doria, il rumore della vecchia sciabola, che custodisce la tomba del doge (!) e batte tutte le volte che viene sul tavolo una nuova bottiglia. —

Non c'è male! — Un litro e le carte, messer Andrea!

.. Ho detto, vi sono — una fra cento — brevi righe di descrizione assai efficaci anche in questo famigerato capitolo, ma fa veramente torto al vino di Genova che l'autore ha bevuto, questa spiritosa meditazione: — Sull'occhio d'una osteria pende il bacile del barbiere che sta al piano di sopra (2 metri sul livello del mare) e tu pensi che il barbiere, praticando un buco nel pavimento della sua bottega, può far

colare l'acqua insaponata nel tuo bicchiere mentre tu stai assaggiando nella tua piccola bettola il tuo nettare. Ci si legge anche questa insegna: — *S'imbalsama* —: il che è comodissimo, perchè quando il bevitore è ucciso dal cattivo vino, può farsi subito imbalsamare e farsi spedire a casa imbalsamato. —

Dio e Lutero ti salvino, Hans dalle unghie delle ostesse di piazza Caricamento!

Una sola protezione invoca il bibace dottore: — E' prudente andarcene in fretta; rifugiamoci sotto la protezione della Santa Coppa che Guglielmo Embriaco (che nome simpatico!) — meno male, l'esclamazione è buona — portò nel 1101 da Cesarea e probabilmente usò come tazza d'onore, dopo di che gli eredi suoi la regalarono al tesoro del Duomo. —

Radunar più spropositi con più gaia disinvoltura, in quattro righe, non è umanamente possibile, ma molto va perdonato a chi ha molto bevuto!

*
* *

Eppoi Hans Barth non è venuto a Genova soltanto con Schiller in mente; per un giorno, il vecchio tedesco, oramai *romano de Roma*, ha portato a spasso lo spirito vendicativo del Barbarossa. L'imperatore di Legnano ricorre nelle pagine dell'*Osteria* quanto il nome dell'autore dei *Fieschi*. Hans che è perfino un amabile italo-filo negli altri capitoli del suo curiosissimo libro, è un teutono irascibile a Genova, come se la sassata di Balilla l'avesse presa in fronte proprio lui!

Barbarossa é sempre nella testa del dottore Barth e lo vede ancora una volta presso Porta Soprana:

— Là presso è anche la Porta di Sant'Andrea, ad arco acuto, dove appunto

Barbarossa ebbe l'accortezza di non entrare. —

Accortezza? uva acerba, dottore! Ma non temete, fin troppe barberosse vennero poi, e se permettete, senza rancore, ridendo, concludo a proposito...

— Ma bevete pure uno *chop* di birra, dottore: voi che ve ne intendete, scrivete che a Genova se ne trova della eccellente, e questo — alla buon'ora! — scartoccia i precordi a me e a tutti i velenopolitani. La birra tedesca è deliziosa, ne convengo, buona anche senza *kellerine*, di cui deplorare la mancanza, con simpatica sincerità di gaudente. Ed è — concludo — è con un po' di birra e molto buona volontà, che i vostri compatrioti, caro Barth vorrebbero dare alla nostra povera città avvelenata, un contravveleno portentoso, eroico. Bevendo essi il vino tossico, trangugiando essi quel che v'è di più commestibile e naturalmente dannoso allo stomaco... degli italiani, con mirabile quotidiano sacrificio dei nostri biondissimi ospiti, i genovesi non avrebbero fra breve — se

lasciano fare alla vostra intraprendentissima stirpe — più nulla da mangiare e da bere: nulla di nocivo vogliamo dire, e voi m'insegnate che tutto — vino pane e compatte — è dannosissimo in questa maledetta Velenopoli, in questa arsenicata città, che ha proprio la virtù dell'arsenico, dottor Hans: la virtù di far ingrassare gli stranieri!

Non vi salti in capo, dottore, ch'io voglia prendermela per gli osti di Genova... Fossi matto...

Ma, sinceramente, la vostra Guida... datela a bere ad altri!

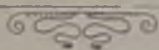
AMEDEO PESCIO

Quest'articolo comparve nel *Secolo XIX* del 12 marzo 1910 e lo ripubblichiamo con compiacenza, perchè ci ricorda che non fummo tra coloro che aspettarono l'aggressione del Belgio, per apprezzare giustamente la civiltà e i metodi degli invadentissimi sudditi del Kaiser. Quest'articolo suscitò allora tutte le proteste della Colonia tedesca — oh numerosa! — di Genova... Grato ricordo!





Quando il cuore non ha briglia



Oggi ho lasciata la finestra aperta e mi entrò nella stanza un soffio di vita blanda e tepida che mi parve primaverile. Pure è l'estate dei morti ed il tono vivido e rigoglioso gli alberi abbandonano spontaneamente lasciando errare per l'aria molle un poco della loro gialla capigliatura. Ma sino all'ultimo confine dei colli, sino alla conca serena del fiume, il cielo è tutto uno specchio e sembra deridere il vano affaccendarsi dei mortali a quella vita, sofferenza di cuore e sofferenza di mente, che pure s'allunga desiderata e si fa desiderare infinita. Io non so che cosa m'aggravi, amica mia, ma per fortuna ricordo che dal giorno in cui promisi di raccontarvi la mia avventurosa esistenza, sento, ad ogni memoria che vi affido, fuggire un poco del peso enorme, che devo nella mia vita portare e che il destino vuole senza appello indeclinabile.

Anche oggi mentre mi accingevo a togliermi un giorno d'esistenza coll'arma

infallibile della noia, anche oggi un ricordo m'assediò, e questo ricordo che forse è uno dei più buoni che la mia vita possa vantare, voglio raccontarlo a voi poichè la giornata è così dolce e poichè un soffio di aprile viene a scherzare nella mia solitaria cella d'anacoreta.

*
**

Quanti anni fa? Non voglio dirlo perchè tutti conserviamo almeno il pudore dell'età, ma voi potete supporlo giacchè fu al mio ritorno da Parigi. Trovai la mia riviera come sempre in preda al sole ed al verde, con un mare sempre calmo verso il quale tendevano rose, giacinti e palme e dal quale veniva un sorriso di giocondità giovanile. Ma la piccola città, che la festante pompa della natura circondava, non era più quella di una volta, forse per il torbido giorno che attraversava e che riempiva di folla tumultuosa le viuzze e che sollevava da tutta l'inquieta marea

umana un assordante sussurro minaccioso.

Era il giorno delle elezioni e si trovavano antagonisti nel quieto paese di mare un moderato ed un repubblicano che avevano interamente commossa e divisa la patriarcale spensieratezza marinairesca dei miei buoni conterranei. La politica divide, sentenziò non so quale uomo esperto, e benchè non fosse ragionevole nel benessere e nell'abbondanza di una terra fertile e di un mare amico che avevano incatenati un commercio fiorente, pure sui volti arcigni, che aggrottavano le sopracciglia e torcevano la bocca, trionfava la sentenza poco serena. A me poi giunto da poco, a me che desideravo la patria e la pace, ma soprattutto la pace, un giorno simile riuscì subito orribilmente ostico e pensai con desideroso rammarico alla grande città che avevo lasciata ed ove almeno si poteva trovare l'angolo tranquillo tanto e su tutto agognato. Invece ero giunto nella baraonda che pareva di un veglione; amici che da venti anni non vedevo, mi salutavano con sorpresa ma di sfuggita, ed un oste del malanno senza sorpresa ma sempre di sfuggita, mi avvelenò. Rimasi per altro, quando la sala restò vuota, solo e tranquillo alla mensa colla boccia del mio vino dinnanzi, meravigliato dell'improvvisa pace che mi circondava. È vero che un lontano frastuono, un vocio indistinto e delle grida rauche mi giungevano, ma era pur vero che vedevo dalla finestra il mio mare tutto tolto di sole, e la curva meravigliosa del golfo che pareva coperto d'un velo di diamanti, ed era pur vero che, ristoro insperato, un'aura profumata d'alighe m'accarezzava.

Restai così nella pensierosa contemplazione guardando attraverso la vetriata un sentiero scosceso e fiorito che discen-

deva al mare. Ricordavo con quella incerta e pura tenerezza che le memorie buone vi danno, con quel dolore nostalgico tanto dolce che sembra togliervi il respiro ma farvi più buoni e più rassegnati: pensavo alla mia fanciullezza, alla mamma, al babbo, ai fratelli tutti morti, ai Natali famigliari, alle passeggiate insieme nelle deserte strade maestre verso il tramonto od alle domeniche passate in campagna, nella nostra villina presso il mare, soli mia madre ed io, poichè tutti erano corsi alla gioconda folla festiva; pensavo che in quei giorni mentre io leggevo e mamma ricamava, a tratti ci guardavano in un punto come due innamorati con un sorriso, pensavo a tutto questo ininterrottamente cogli occhi umidi, quando il gatto della trattoria, annusando in me un amico, mi saltò sulle ginocchia. Io amo i gatti come amo tutte le cose belle ed eleganti; li amo perchè mi piace passare sul velluto morbido, che li copre, leggermente la mano, perchè mi piace il loro interessato sfregolio contro le mie scarpe oscillanti, e la loro ingenua, sebbene superba sicurezza, di sapersi graditi quando vi saltano addosso, così, senza una ragione od un cenno che da parte vostra li autorizzi alla dimestichezza. Dunque il gatto della trattoria mi saltò sulle ginocchia. Era un bel gattone soriano lindo e svelto che fece subito le fusa arrotandosi le unghie sul mio vestito. L'assalto felino mi fece alzare gli occhi. Vidi l'ostessa, una donna di mezza età, piacente ancora, che agucchiava sulla porta a vetri verso il sentiero fiorito, e nello stesso tempo vidi passare nel breve tratto della porta aperta un vecchio signore con una ragazza. Trasalii ed alzandomi corsi ad osservare. Li vedevo alle spalle ma in tempo ancora perchè mi rimanessero im-

pressi i capelli bianchi di lui ed i biondi di lei, le forti spalle quadrate dell'uomo e la gracile persona della fanciulla. Ma quel vestito negletto, quel cappello a cencio, quella cravatta nera, i cui pizzichi svolazzanti gli erravano sugli omeri, quel passo straccicante di vecchio soldato ferito.... Era lui, era il mio vecchio amico...

— È il deputato Guerci quello? — chiesi all'ostessa.

— Sì signore, è il repubblicano con sua figlia.

Da quella ingenua bocca popolana io seppi a balzi la notizia di un amore, ed ascoltai tutta la storia di quell'amore come poteva saperla la buona comare e come poteva riferirmela.

Il vecchio deputato molto onesto, forse troppo, da tante legislature rappresentante il mio collegio (io mi ricordavo di averlo combattuto vent'anni prima) non s'era mai lasciato attrarre in quella gara del parlamentarismo donde escono dopo umilianti macerazioni le cariche ed i governi. Egli non aveva alcuna influenza: viveva da sentimentale in quella altalena d'ambizioni illegittime: tuonava qualche volta in nome del suo puro ideale garibaldino offeso, poi basta, si stringeva nelle spalle e tornava al suo mare ed al suo lavoro d'avvocato. La sua onestà gli pesava anche plumbea nella sua professione: non guadagnava molto il vecchio avvocato che aveva l'ubbia di scegliere i suoi clienti e le sue cause. Pure quell'aureola di potere che circonda ogni eletto del popolo alla Camera ove si parla e si agisce, aveva ingannato non so quale impiegatuccio d'una minore amministrazione che forse coll'idea della protezione, dell'avanzamento, della rapida carriera e che altro, aveva corteggiato la figlia del deputato, non più giovane, bruttina e non ricca per trovare un marito.

— Poveretta — diceva l'ostessa — come un'ostrica si era attaccata a quel giovanotto elegante, coi baffetti neri e la persona snella che faceva la ruota sotto le sue finestre: se avesse visto, signore: non si staccava dai vetri d'inverno, dalle persiane d'estate un minuto della giornata. Sempre lì, sempre lì a spiare se l'amico appariva: e sì che lui faceva le cose per bene, ma con la maledetta febbre della ragazza dopo tre settimane lo sapeva tutto il paese ed al giovine non restava più che la domanda. Ciò che fece con buon esito, quando ecco... si scioglie la Camera ed il deputato è a spasso. E allora dinnanzi alla lotta che tutti fecero al Guerci, dinnanzi a tutti i signori che si erano stretti in aiuto contro di lui, quel furbo cominciò a fare il freddo, cominciò a non girar più tanto, e la poverina a piangere. Lei sa che alla prima votazione ci fu quella cosa...

— Ballottaggio.

— ...Sì... quello, e il deputato Guerci non riuscì: ora, se non vince neppur quest'oggi, l'amico la pianta, vede, la pianta su due piedi con un trasloco, quanto è vero Dio!

Crollai la testa e l'ostessa continuò:

— E la poverina lo capisce e lo sa: legge tutti i giornali che arrivano al padre e fa dei conti tutti i giorni...

— Mah!... ho paura di no. Ha contro tutti i signori...

*
* *

— V'immaginate, amica mia, quale doveva essere il tormento della fragile creatura che aveva giocata sopra una carta elettorale tutta la felicità della sua vita avvenire? V'immaginate quale colpo funesto doveva lanciare al suo cuore ed al suo pensiero quanto ha di più volgare una

lotta di quel genere, sterile, senza emozioni, combattuta da una minoranza disgregata per aver troppo vinto contro una maggioranza compatta che si sorregge e si corazza per ostentare almeno una volta la sua forza? Io lo pensai il tormento di quella povera fidanzata e lo compresi non solo, ma lo ammirai con un slancio di affetto e di serenità.

È una ragazza non più giovane, senza fortuna, che ha per ultimo appoggio il padre vecchio e che nutre una speranza, e quale, l'unica speranza delle fanciulle oneste, la famiglia, la casa veramente sua. È indegno di lei, chi le darà il suo nome, se poté accarezzare o ammettere soltanto l'abbandono dopo una disfatta elettorale? Non importa: il naufrago non bada a quale tavola si afferra, il pellegrino non considera il tetto sotto cui è ospitato: una famiglia che si circonda di amore è spesso volte un porto sicuro per una donna e d'altra parte l'idea dei figli, salva spesso una donna sfortunata. Povera fanciulla! Non la vidi che di sfuggita, non udii che a brani l'amaro dramma di una vita femminile che non domandava se non amore, e mi interessai e mi appassionai per lei; su quella carta si giocava non solo un avvenire, ma una unica speranza di avvenire, un ideale tanto amato e per tanti anni creduto vero e promesso alla virtù. Su quella carta la infame vita che gli uomini l'un l'altro si creano, aveva giocato una vittima di più, un amore, una fede, un'anima di più. E non era giusto, e non era leale.

*
* *

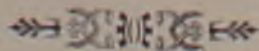
Quante lagrime avrà piante quella giovinetta sopra una infranta idealità! quanta ricchezza di amore, di dolcezza, di fiducia, di bontà sarebbe andata perduta

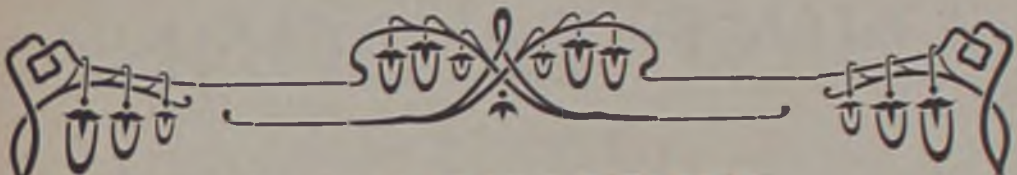
per un voto contrario ad un ministero qualunque! Riflettiamo che una vita sola gettata, mia buona amica, non ne giustifica cento salvate, riflettiamo che una illusione strappata non perdona cento verità brutalmente rivelate e sorridete un momento su quanto leggerete. Io me l'immaginai dopo la disfatta presso la finestra deserta, mentre gli urli della folla s'elevavano nella notte pura, urli di vittoria e di protesta, ma tutti col nome del padre. Me l'immaginai inginocchiata dinanzi alla sacra immagine che certo pregò quale aiuto nella battaglia decisiva che combatteva, me l'immaginai prostrata innanzi a quella immagine, piangente, svenuta, col padre disperato ed ignaro forse a sorreggerla. Era una lotta inumana, troppo grande per un cuore di donna ed il dolore che la sconfitta portava non poteva che traboccare da quell'anima di fanciulla. E perchè? Per un ideale, per un principio, per un destino di patria, forse? No, no, no, per una questione di nomi, per una volgare incoerenza di popolo, per un puntiglio, forse. E non era giusto, no, e non era leale.

*
* *

Mi avviai verso la città come un automa che abbia la macchina carica per un dato atto dopo un dato tempo: entrai nella sala della votazione, udii nell'ultimo appello il mio nome, mi feci riconoscere, e — non sorridete e non v'impaurite — io, l'amico vostro, il vecchio reazionario convinto, diedi il mio voto per il deputato repubblicano.

ALESSANDRO VARALDO.





2 NOVEMBRE

Camposanto Rustico.

*Tramonta il sol dietro i cipressi. Avanza
Salmodiando la processione
fra le tombe. Sottile una fragranza
spargon di fiori a torno le corone*

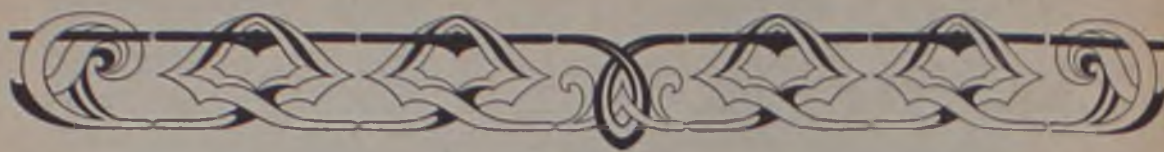
*su le recenti fosse, umile stanza
d'agricoltori poveri e di buone
massaie; cui non più ride la speranza
e il sogno d'una prospera stagione...*

*Ecco: trema una stella e vien la sera.
Il corteo mesto lentamente incede.
Ne l'aria calma ondeggia una preghiera.*

*Deh come ascendon l'ombre taciturne!....
Ed ancora il tuo verso, Ugo, si chiede
All'ombra dei cipressi e dentro l'urne....*

MARIO PANIZZARDI.





:: ANIME DI DONNA ::

Io penso a voi, madri, alle vostre veglie presso la culla, alle vostre prime gioie, alle attese lunghe e alle speranze vive, e a quella vostra d'oggi, attesa trepida quanto altra non fu mai e alla preghiera vostra come nessun'altra mai fidente.

Io penso a voi, mogli che aspettaste a sera una carezza per voi e per i figliolletti vostri; a voi, spose che attendete, sole un vagito già atteso in due con tante speranze, ed a voi piccole spose che viveste, un giorno la realtà del vostro dolcissimo sogno di fanciulle.

E a voi penso, sorelle, che sapete lontano, tra il fragore delle mitraglie, il compagno dei giochi, il compagno che aspettate, (ricordando, orgogliose), nella sua cameretta che ora è troppo ordinata, e che invocate con ardore immenso, di un'indulgenza nuova, ed ancora a voi, piccole figliole che vedeste il babbo partir soldato e trovate la mamma, oh! quanto spesso, cercar lui ne' vostri occhi...

A voi penso; donne, donna con voi e con gli affetti vostri e: « Brave! » vi

dico. No, non sia dolorosa l'attesa, non abbia una lacrima il ricordo e, per chi fu provata, no, non abbia strazio il dolore. Madri, spose, sorelle, figlie d'eroi al vostro dolore sorridono i bei colori dell'itala bandiera spiegata, oggi, dal Trentino al Mare che sarà davvero e finalmente nostro, e com'essa, oggi brilla bene al sole, vivo, nobilissimo, su lo sfondo del cielo d'Italia!

Brave e forti siate sempre, donne, sarà un vanto nuovo per la vostra femminilità resa così più bella e più buona, più degna d'essere celebrata.

* *

Vedete? furono sempre forti le donne, queste creature che ebbero talvolta tanta, tutta una sconfinata dolcezza! essa fu spesso capace di generare un'arditezza, uno spirito di sacrificio, un'avirilità, quasi, di sentimenti e di atti che ci resero ammirati ed entusiasti.

La leggenda amò fare delle donne dei tempi lontani, quasi un popolo di creature sovrumane, e attorno ad esse lo spi-

rito semplice e quindi facile all'immaginoso, dei popoli antichi, che diede a quanto si presentò di più complesso, l'inesatta spiegazione di una incompleta conoscenza dell'anima umana, creò tutta una sottile trama di leggenda tessuta da un'immaginazione sbrigliata, pregna del culto del bello, ed il poeta d'allora mandò a noi il ricordo di quelle donne come di creature inafferrabili nei caratteri, creature da leggenda, vere divinità in terra.

Oggi, la mente nostra, più intelligente forse e più serena, più pratica, certo, rischiara questo ricordo lontano, gli toglie le tinte forti e suggestive del soprannaturale, ma le investe di una luce nuova, più ideale, più umana e pure più lusinghiera.

E per noi le Amazzoni antiche, non furono che le valorose donne dei Sauromati che li accompagnarono alle caccie, alla guerra, o sotto il comando di Valaska, li aiutarono a stabilirsi nei paesi boemi.

Per noi le Walkirie, le figlie della fredda Scandinavia, le preferite dalla suggestiva, nordica leggenda, non furono che donne, le quali, il forte coraggio, spinse accanto ai combattenti per incuorarli, accanro ai morenti sul campo per addolcirne l'agonia, umanissime donne che solo la favola dotò (come divinità), dell'inconsistenza del corpo, della invisibilità completa, grazie alla quale si dissero anche essere di scorta, oltre tomba, allo spirito degli eroi.

Così noi sfrondiamo del meraviglioso l'incerta, lontana storia di quei tempi e le pensiamo tutte madri, spose, sorelle ardite, quanto le nobili figure di donne create dai poemi epici-cavallereschi, già meno ricchi di leggenda: la Penepole dell'Odissea, la vergine Camilla dell'Eneide, la Bradamante dell'Ariosto, la Clorinda del Tasso.

E troviamo a mille, nelle romane italiche storie, le donne valorose: ecco fra le madri, Veturia, pronta al sacrificio del figliuolo (quel Coriolano superbo) anziché saperlo traditore della patria; ecco Ippolita degli Azzi che armò la mano del figlio Azzolino per vendicare, col trionfo della patria, il marito, caduto a Campaldino.

Ecco la dolcissima Monna Ghita del Tovaglia, ideale figura di donna sempre fresca nell'anima come fosse dei giorni nostri, la quale, vedova e misera, il figliolletto Marco, sedicenne, e l'unico monile sublime nella sua povertà, nobilissima pel sacrificio compiente, offriva al gonfaloniere allorché, contro la signoria medicea, la repubblica fiorentina ebbe bisogno d'uomini e d'armi.

Ecco, fra le mogli, Maddalena di Savoia, sposa al Montmorency, che con lui divise i disagi e la avversa fortuna e della sua morte, seguita alla battaglia di S. Dionigi, non si fé lutto, ma gloria; ecco quella Vittoria Colonna che si gloriò del marchese di Pescara, suo sposo (peccato fosse straniero ed a noi nemico!) e ne chiamò « belle » le cicatrici, e udì felice.

..... e'l tempo e'l mondo
delle vittorie sue, tante e sì chiare.

Ed ancora Lucrezia Mazzanti che vide con animo fiero, il compagno diletto: il Palmieri, cader sul campo, dopo aver combattuto al suo fianco per la nobilissima Firenze, assediata dal Duca d'Orange, capo degli imperiali, E prima fra tutte, quella Panthea, figlia del suolo di Persia, che dei monili suoi fé l'armatura al marito partente per la guerra, lo salutò chiedendogli di morire con lui prode, ma di non viver per lui vile, e volle il vanto d'esser nel drappo suo, drappo d'eroe, involta allorché lo perdè.

Sorella grande fu la fanciulla senese che incitò il fratello combattente e veduto ferito e stanco, ne indossò l'armatura ed il colletto di bufalo e lo sostituì alla guardia, contro i nemici fiorentini; figlia meravigliosa la veneta Marulla che veduto il padre cadere in campo, presane la spada e la rotella, si cacciò fra i turchi e, sorprendendoli col suo coraggio, ne vendicò la morte.

Madri, spose, sorelle mirabili le senesi che, dopo aver dato l'aiuto materiale delle loro braccia e portato « in sulle bellissime teste il corbellino pieno di terra, come altrettanti muratori », distrussero anche le loro case anzichè darle al nemico aborrito, e la Forteguerra, la Piccolomini la Livia Fausta che portarono ai difensori strumenti da sterrare, armi, viveri, e salirono alle fortificazioni cantando inni in onore dei difensori di Siena.

Madri, spose mirabili le pisane che al grido dell'eroica Cinzica, de' Sismondi, amarono ogni uomo ed esse stesse accorsero contro i Saraceni a respingerli nell'Arno, dove li aspettavano le loro galee pronte alla preda.

E più tardi, nel fulgido periodo delle guerre dell'indipendenza, santa guerra che il cuore d'Italia alla odierna, con una speme infinita, ribadisce — non ha numero la schiera delle madri, delle spose animose, e non ha limite il loro coraggio.

Ecco Cristina Trivulzio Belgioioso guidare i volontari di Napoli alla rivoluzione della capitale lombarda; ecco Rosa Donato rinnovare a Messina, oontro il Borbone, le gesta di Pietro Micca; ecco Maddalena Montalbano Comello e Leonida Lonigo Calvi (1863) che non combattono coll'armi, ma collo spirito arguto e forte d'italiane, non temono processi, nè pene austriache, e, coraggiosamente, sopportano,

ancora cospirando, il lungo carcere, per amore di patria.

Accanto a loro ecco Enrica Caracciolo, chiamare a sè, nel 66, le donne tutte d'Italia, e « mentre tuona il cannone sul Mincio » tutte volerle ad apprestar bende ai feriti, tombe ai caduti, ghirlande ai vincitori; ecco una Ruffini, una Cairoli, le quali nutriscono l'idealità della Patria nella mente dei prodi anche se soffrono, anche se noi vediamo le loro lacrime, le quali hanno nel dolore tanto, giustissimo orgoglio, ed una Anita Garibaldi, che si fa compagna del Duce, una compagna dolce e forte come poche donne furono e saranno, e una Giuditta Sidoli, che, per l'amore al maestro, il quale incarnava tutti i suoi ideali, fu capace di far parte di società segrete, e, cospirando, di esporsi ad ogni rischio.

Oh! splendidi anni della nostra rivendicazione, anni pieni di sangue e di gloria! Quante furono le donne che durante quel periodo glorioso incitarono col loro ardore il pensiero, la penna, la spada dei tuoi grandi? quante le donne che fecero olocausto dei loro affetti, delle loro speranze su l'altare della causa italiana, quante le madri che si gloriaron di esser tali per averli dato, Italia, sì bel sangue d'eroi, quante le spose per cui gli uomini avrebbero preferito perder la vita, anzichè ritornare con vergogna?

La storia non dice quante furono, ma da queste madri che, col latte forse, avean già dato l'ardire ai futuri uomini, da queste donne che non un moto di debolezza femminile avean lasciato notare ai giovani soldati, che le lacrime della più dolce tenerezza aveano mutate in virili, nobilissimi consigli, nacquero i prodi innumeri, i prodi che l'Italia fecero, con la mente, col braccio, colla vita.



Ed anche oltre il cerchio del paese nostro, ovunque la causa della patria abbia fatto appello a tutte le energie, ovunque nacquero di tali eroine.

Giovanna d'Arco, l'ardita figlia della Francia, sente nel suo amore pel paese natìo qualche cosa di divino; lascia gli umili pascoli e le montagne amate e note, assale gl'inglesi, che avean posto assedio ad Orleans, li fuga, li insegue, fa incoronare il suo re (Carlo VII) a Reims. Di lei rimangono nella storia, tuttora grandi, il fascino e la fama, e, forse, ispirate e da uno e dall'altra, nel 1524, le donne francesi trovarono le parole più infuocate per incoraggiare la difesa di Marsiglia, tutte si prestarono a preparare instancabilmente le munizioni; e fra tutte, colle deboli forze, centuplicate dall'amore di patria, scavarono una trincea minata che fu un'altra cinta per la città pericolante e la rese invulnerabile.

Nel 1525 una bimba, la poetessa Luisa Laibè di Lione, lasciò, sedicenne, la famiglia e corse ad unirsi ai soldati diretti all'assedio di Perpignano, vogliosa di combattere per l'onore della patria, affrontando fatiche, disagi e pericoli; più tardi Genevière Premoy si arruolò e si battè come un soldato, e fu un valoroso soldato, tanto valoroso da meritare da Luigi XIV il Cordone di S. Luigi.

Non per poco ella visse la dura, perigliosa vita del combattente, ma per ventisei lunghi anni fu la più gentile e la non meno animosa delle « camarades ».

Come degnamente ricordare poi Jessie White Mario? Come seguirla nel 1870 accanto ai franchi tiratori di Ricciotti, in Italia, in tutta la campagna di Francia? Subordinata come un soldato, ardimentosa

quanto l'uomo più avvezzo ai rischi ed alle fatiche, dolce come la più dolce tra le infermiere? Con quali parole rammentare la pietosissima sorella degli italiani che diedero il loro braccio alla latina Gallia, dei tanti che riposano, senza nome, nei campi di Digione? Ed oggi oh! quante donne della nostra infelice Europa, quante donne sono eroine! Sono eroine quelle infermiere russe che han chiesto ed ottenuto di accompagnare i fratelli prigionieri in terra nemica, lo sono le tedesche che seguono gli ostaggi nelle steppe russe (ed è ben dolce questa concessione tra gli orrori della guerra!). Tutte le donne, a qualunque bandiera, a qualunque associazione apparten-gano, che non rifiutano fatiche e sacrificii dinanzi alla possibilità d'aiutare un fratello, di servire in qualche modo la patria, tutte son brave: così le suore che al sacrificio eran già votate, come le molte laiche che della vita conoscevan solo le comodità, così le donne già conscie dell'esistenza, come le fanciulle le quali, forse, serberanno per sempre, nei dì venturi, le impronte di dolori veduti, di pene sentite, che ora un ideale loro addolcisce, allevia: quello della carità e dell'amore di patria.

Sono brave e buone le dame che tutte le ore migliori della giornata dedicano agli ospedali, alle visite delle famiglie bisognose dei nostri soldati, alla confezione del corredo per chi combatte, corredo che raccoglie in sè tanto affetto e tanti voti da dover riescire quasi una invulnerabile corazza; sono brave e forti le donne che accanto ad un ferito caro non piangono, che il momentaneo disagio materiale non maledicono, che sanno sferrucchiare un casco pregando, e preparare, nelle ore destinate al riposo, indumenti per chi ha lontana la fida madre, la sposa, la sorella.

Così avrà ogni nazione molte donne come Mirelle Andrieux che seguì il marito, prefetto di Soisson, nella lotta cruenta, terribile contro la Germania, ed alla quale il colonnello di un reggimento di fanteria appuntò sul petto — che racchiude un fragile, ben forte cuore di donna — una croce; la croce di guerra che vale ben tutti i monili.

Ella infatti fu degna imitatrice di quella Virginia Gusquiére, « il bel sergente » della campagna del Portogallo (1808), il cui nome si legge nel libro azzurro della Legion d'onore; di quella ardita fanciulla lorenese che strinse, con un giuramento, la lega delle « Seminatrici del coraggio » una lega che dovrebbe annoverare in sé tutte le donne che abbiano udita la squilla di guerra, ogni cuore che senta il fascino di una patria; una lega che compirà i sacrificii i più fecondi, i più grandi, tanti di quei sacrificii che si nascondono nel silenzio di un'anima, ed àn la tinta del sangue: una lega che darà ad ogni nazione una falange d'eroi.

Ricordate, donne italiane, quella piccola maestra del Trentino, che ad Ala, ora nostra, è stata la fata dei conquistatori, un raggio, in terra, della fulgida stella d'Italia?

Nel suo nome, nel suo nome forte e gentile, Maria Abriani, non sentite che si fan giganti la fede, la speme, l'amore?

E quella fede, quella speme, quell'amore, sappiate, o donne italiane, istillare nel cuore dei vostri sposi, dei vostri figli, dei vostri fratelli, la soavità che Dio vi pose in cuore insegni loro la dolcezza, la costanza, la fede.

« Donne, molto da voi la patria aspetta! » sia maledetta colei che toglie un cittadino alla patria!

Voi, ave nostre che soffriste un giorno, con invitta pazienza le vigilie, le fatiche, la fame rendendo più gagliardi i padri, i mariti, i figlioli; donne che foste al par di loro valorose nell'armi e nel virile senno; donne che viveste con calma dolorosa nell'attesa dei vostri cari, che non piangeste su le tombe coperte dalla nostra bella bandiera, che degli eroi serbaste sereno, orgoglioso il ricordo: narrate a noi, figlie d'Italia e vostre, le virtù che vi adornarono di un fascino di leggenda, date sempre forza alla forza nostra, date fede alle nostre speranze, fuoco alle menti ed alle anime.

E saremo degne di voi, saremo madri, spose, sorelle sempre animose. Sempre: affinché anche un poco per merito nostro i nostri soldati, sulle sponde dei fiumi che attendon la redenzione, diano tutto il loro coraggio; sempre: affinché, nelle valli non più schiave, l'eco possa narrare le rinnovate gesta dei figli di Roma.

Aiuta Tu loro e noi — Dio degli eserciti, Dio di vittoria — perchè da Trento a l'Arsa si stenda in cielo un solo vessillo: il tricolore; perchè il rimbombo del cannone cessi presto modulato in un unico canto che lambisca le tombe recenti, che sani le ferite più fonde: canto nuovo d'Italia, canto di gloria!

IRENE TORSEGNO.





Giuseppe Mazzini e P. G. Garassini

Volgevano gli anni più tristi per la patria nostra... I governanti, timorosi del rimescolio patriottico, e terribili nell'assegnare sentenze, acuivano sempre più gli occhi d'Argo, sospettando, inventando — ove mancava la causa — le più ordite fila della cospirazione pur di aver tra mani qualche capro espiatorio che scontasse il fio di colpe mai commesse, di congiure mai esistite...

D'altra parte i moti del '21 — mentre pareva assopissero gli ardenti entusiasmi della gioventù italiana — fecondavano nel silenzio i germi del '33 — accomunando studenti e soldati, nobili e plebei in un solo ideale, in un'ardente aspirazione — quello dell'unità e dell'indipendenza patria —.

La fazione austro-gesuitica che da tanto tempo s governava a suo talento alzava la voce nei regi consigli, tanto che per bocca d'uno dei personaggi più influenti diceva del Re: « *Il faut lui faire tûter du sang, autrement il nous échappe* ».

E il sangue fu versato in gran copia mercè i responsi delle commissioni militari

di Chambery, Torino, Cuneo, Alessandria Genova e Nizza.

E non bastavano le fucilazioni dei furieri Ferrari, Menardo, Rigasso, Costa, Marini sotto la cittadella di Alessandria; Gavotti, Biglia e Miglio nello spiazzo della *Cata* a Genova; ben altro ci voleva per saziare la *lontra infame* la quale simile alla fiera dantesca,

Dopo il pasto ha più fame di pria,
ruggiva, dico, incessantemente parendole ancora di

Stringere vuote le terribil ugne

E Jacopo Ruffini — *per la fede italiana consacrava col sangue* le carceri del palazzo ducale, come attesta una candida targhetta dettata da Emanuele Celesia murata sulla brulla petrosa gromma della torre dogale fra le tetre inferriate, e l'avvocato Giuseppe Michele Canale — mio ottimo professore di storia al R.^o Istituto Tecnico Vittorio Emanuele della Superba, condivideva i rigori della fortezza di Fenestrelle coll'ottimo ed anch'esso scomparso, Dottor Angelo Orsini. Giovanni ed Agostino Ruffini, esuli e perseguitati, mostrarono all'e-

stero che qui pure si sa vivere con dignità anche sotto le forme le più semplici, anche sotto la più rozza apparenza, che qui pure si può amare una straniera d'amore e non per la ignobilissima *auri sacra fames* e non per un goffo spirito di avventura; che qui pure un uomo ha il coraggio di sacrificarsi piuttosto che, come ben osserva il De Gubernatis « *sopportare tanta offesa dove il sospetto entri che una vile compiacenza possa essere l'unica felicità che un italiano dotato di mente e di cuore, carezzi nello slancio dei suoi sogni* » (1).

*
* *

La camarilla austro-gesuitica aveva per fortezza un quadrilatero illustrato tristemente dai nomi di Cimella, La Tour, Galateri e Lascarena...

Niuno però più del comandante Galateri trovavasi in grado di dimostrare colle sue prepotenze inaudite, coi suoi tratti inumani il disprezzo e l'odio contro la borghesia. — Prima di abbeverarsi nel sangue sfogava le sue bizzosaggini contro le barbe, i baffi, i sigari, le pipe e perfino le fogge dei calzari e dei berretti!

Leggesi negli annali d'Alessandria che dal suo palazzo dominante i viali della piazza maggiore, spiava i ribelli e scortone uno: « *Ecco, — esclamava rivolgendosi al numeroso stuolo di cortigiani che l'attorniano — ecco un avanzo del ventuno!* » E fattolo tradurre al suo cospetto lo sfrattava dalla città o lo rinchiudeva in gattabuia per qualche giorno, oppure chiamato un barbiere, faceva a vista trasfigurare quel preteso *avanzo del ventuno* in un servo umilissimo di Sua Eccellenza. —

Aveva affisso alle cantonate un *ukase* col divieto di fumare lungo i viali ed egli stesso dai finestrini dirigeva la caccia alle pipe ed ai sigari sorpassando e precorrendo la stizza e la ferocia austriaca incarnata nel maresciallo Radetsky.

Come ciò non bastasse essendo venuto di moda il berretto alla turca, con grosso e lungo fiocco pendente, il governatore volle intravedervi un simbolo di ribellione e per disonorarlo e deriderlo faceva incetta di un numero sufficiente di quei *fes*, ne coronava i volgari galeotti della cittadella e li mandava così adorni per le vie ed i caffè di Alessandria... (1).

Questo è l'uomo che fece spargere il miglior sangue italiano, a cui la civica amministrazione di Alessandria decretava nel '33 una lapide sul ponte Tanaro e che i soffi della libertà quarantottesca infransero dalla faccia del ponte e rasero da ogni angolo di via, mentre Andrea Vochieri — *vittima ieri, oggi trionfa*, scoprendo l'intemerato petto ai proiettili degli aguzzini sul giardino della stazione ferroviaria, *davanti al più rapido movimento dei vivi* (2).

Le gazzette ufficiali di quei tempi gridarono che questi martiri, erano *sciagurati pieni di vizi, senza religione e senza morale, maneggiatori di stiletto e veleni, assassini, e scellerati vilissimi infami sovvertitori e nuovi Catilina desiderosi di distruggere la patria*.

Essi non volevano altro che la libertà e l'indipendenza d'Italia e le polizie li accusavano di voler far saltare la polveriera a Chambéry, di voler mettere in fiamme

(1) Angelo De Gubernatis — Storia della letteratura — Volume IX.

(1) Annali di Alessandria — Giovanni Faldella. Storia della Giovane Italia.

(2) F. Cavallotti — Martirologio italiano.

Torino e di aver ordinato che l'incendio si appicasse in otto punti ad un tempo... (1).

*
* *

Anche fuori della cerchia dei grossi centri la sbirraglia non cessava di tener d'occhio qualunque atto che di patriottismo avesse sentore...

Taggia aveva dato alla causa santa i fratelli Ruffini e gli Anfossi; Porto Maurizio ospitava nelle sue mura Elia Bensa, *il profeta Elia, secondo a nessuno per cuore, superiore a tutti per mente, calmo, sobrio di parole senza i fuochi fatui dell'entusiasmo...* » (2) perchè le nostre parti doveano andare immuni dal sacro fuoco, quando questo, come gli ondulamenti tellurici, poteva facilmente irradiare torno, torno? Una folata di vento poteva sprigionarlo lunghezzo la riviera tanto più che a quei tempi i viaggi, offrivano occasioni di non lievi fermate... E poi le conoscenze, le amicizie contratte nelle uiversità non affratellavano la miglior parte della intelligenza ligure?

*
* *

Sentite in qual modo il dottor Pier Giacinto Garassini ebbe a soffrire per più giorni il tavolaccio del carcere e quale triste e ridicola figura vi fece l'oculata ed inquisitoriale polizia di quei giorni...

Il Garassini compiuti i primi studi a Finale, Carcare, Albenga e Genova, andò a perfezionarsi a Montpellier laureandosi

in medieiva e chirurgia, portando seco fama di valente sanitario, imbevuto dei moti rivoluzionari dell'89.

Menava vita operosa e modesta nella sua natia Toirano disponendo alle cure dell'azienda avita quella dell'educazione dei propri figli Onesto e Armando; i quali pagarono di poi il loro tributo di sangue alla patria sui campi di Magenta, Palestro e San Martiuo meritandosi le spalline da capitano e la croce del merito militare di Savoia.

Toirano è paese ricchissimo di acque dovute ai mille rigagnoli che intersecano la valle per la quale si sale al Giovo; tanto che *ab antico* numerose cartiere davano lavoro ad una infinità di operai, ed ancora oggi giorno se ne osservano i ruderi — sostituiti in parte — da molini e frantoi. Uno di questi, forse il più vasto, posto in regione *Patarello* apparteneva al Garassini.

È un fabbricato grandioso, fatto a forza di giunte, o meglio di attacchi, che forma come una specie di borgatella. — Il pian terreno è adibito ad uso frantoio e lavatoio; il piano superiore potrebbe ancora al presente servire da comoda abitazione civile.

Fu precisamente in quel tempo che il Garassini, fra le cure dell'azienda e quella della professione, pensò di sostituire al terrazzo scoperto, un comodo piano ricoperto di ardesie

Per soddisfare alla bisogna ricorse per lettera al provveditore Giuseppe Mazzini di Lavagna dal quale, nelle precedenti ordinazioni, era stato soddisfatto a perfezione. — Per non perdere tempo consegnò la lettera ad uno dei suoi famigli esortandolo ad imbucarla alla posta di Loano — essendone privi a quei tempi Toirano e Borghetto.

(1) Atto Vannucci — Martiri della libertà italiana dal 1694 al 1848.

(2) Lettera di Agostino Ruffini alla madre — Vedi Epistolario dei fratelli Ruffini e G. Mazzini — Prof. C. Cagnacci.

*
* *

L'improvvisato procaccia — munitosi di nodoso bastone per difendersi da qualche assalto del lupo, che da quelle parti aveva eletto sua stanza — volò senz'altro a Loano percorrendo la strada vecchia che attraversa il Varatella e costeggia per buon tratto il Rivo dei Pontassi. — Disgrazia volle che appena giunto in piazza della posta trovasse la diligenza che faceva servizio postale, ferma per ricevere i dispacci dell'ufficiale signor Giuseppe Bottini. — Il piego era suggellato e non v'era mezzo di inchiodarvi alcuu plico. — Per guadagnar tempo il solerte *Pèro Zanin* porse al messaggero la lettera perchè la recapitasse a sua destinazione.

Ma aveva fatto i conti senza l'occhio vigile del brigadiere dei reali carabinieri, il quale adocchiata la soprascritta e lettone il terribile indirizzo, spiccò un salto di gioia, afferrò la lettera e diede ordine al messaggero di partire.

*
* *

— Chi ha scritto quella lettera?... svelto? Non rispondete?.... Ah ecco.... la vostra confusione vi condanna...

— Il dottor Garassini mio padrone, il quale mi ha raccomandato di farla partire al più presto. — Ah! sì! badate a non mentire che ci va di mezzo la libettà se non ia vita. . Passate avanti... Seguitemi in caserma...

Il pover'uomo, credendo di sognare, si fregò più volte gli occhi, si guardò attorno; ma il rigido profilo coronato della lucerna, lo spaventava. — Come un automa si recò in caserma — ove giunto, ebbe un ben nutrito interrogatorio. — Fu perquisito per minuto e, rinvenutogli nelle tasca

un falcetto, venne rinchiuso nella cella a meditare sulla tristizia dei tempi. Che colpa avea lui da essere tratto fuori del consorzio civile?

Che cosa conteneva quella carta che gli scaraventò sul capo i fulmini del rappresentante della legge?

*
* *

Il brigadiere, raggiante di gioia, simile a scojattolo, divorò le scale, entrò nel suo gabinetto, chiuse a chiave l'uscio, sedette al tavolo, e — dopo aver data un'occhiata timorosa in giro, estrasse il corpo del delitto, dandosi a guardarlo in lungo ed in largo.

Ve lo immaginate il ghigno mefistofelico che avrà sfiorato quel labbro?

La promozione a maresciallo ormai non dovea più essese un pio desiderio, il colpo non poteva riuscir di meglio ed i superiori ne avrebbero tenuto conto nelle proposte di avanzamento...

La congiura era ormai sventata, le istituzioni erano salve e la polizia poteva dormire i placidi sonni fra due guanciali!...

Redatto con frasi altisonanti un rapporto sull'accaduto, lo suggellò affidandolo ad un milite perchè lo recapitasse senza indugio alla vice intendenza di Albenga.

Chiamato un carabiniere si avviò alla volta di Toirano per arrestare l'autore di tanto crimine. — La brezza montanina facilitava il passo ai rappresentanti della benemerita i quali, in brev'ora, furono ai frantoi di Pattarello.

I carpentieri stavano forzando le ultime chiavarde all'armatura del tetto; i muratori rinzaffavano la parte esterna dei muri perimetrali...

*
* *

— Ehi là, muratore, vi sarebbe per caso il dottor Garassini? — vociò burbanzoso il brigadiere...

— È qui in carne ed ossa, rispose il dottore facendo capolino da un sottoscala. — A qual buona ventura debbo ascrivere la loro comparsa?

— Scherzi a parte — dottore — venga cou noi — lei è dichiarato in arresto, e, quanto prima, verrà tradotto in Albenga.

— Si potrebbe almeno conoscere quale accusa grava sul mio capo?

— Lo saprà; per ora ci segua. Il buon dottore visto che ogni insistenza sarebbe riuscita vana, implorò grazia di abbracciare la moglie ed i figli prima di partire. A forza di prieghi e di scongiuri ottenne di essere accompagnato a casa sotto la loro scorta.

Appena giunse a casa, la moglie ed i figli non poterono tratteneve le lacrime. — Abbracciò i suoi cari esortandoli a non disperare perchè sapeva di non aver commesso alcun che di male. — Il brigadiere intanto fece un'affrettata perquisizione nei mobili; sequestrò non poche carte e fece cenno al detenuto di seguirlo.

La voce propalatasi come per incanto, impressionò tutto il paese, il quale gli diede una selenne dimostrazione di affetto accompagnandolo fino nei pressi di Borghetto.

*
* *

Il messaggio giunto in Albenga, avea messo lo scompiglio nel gabinetto del vice intendente. Questi chiamò a rapporto i più fidi segugi, li interrogò sull'opportunità di una determinazione eroica e con voce unanime decisero di rinviare il detenuto al governatore Paolucci perchè se la distri-

casse. Detto, fatto. — Non era ancor giunto nel gabinetto che già il vice intendente avea dato ordine di proseguire per Genova.

*
* *

E qui altra lunga e dolorosa tappa percorrendo Ceriale, Borghetto, Loano, ove la voce erasi diffusa. — Il dottor Santino Carrara, suo collega e condiscipolo all'Università di Montpellier, gli andò incontro esortandolo a salire, con pazienza la spinosa ascesa del Calvario, e gli fece da Cirenco fino a Savona, dove dovette lasciarlo perchè condotto a pernottare nella fortezza resa celebre dalla patita prigionia di Giuseppe Mazzini.

Un tozzo di pan nero, una brocca d'acqua lurida eran posti in quella *muda* per saziare gli stimoli della fame e della sete ed un duro tavolaccio, murato, per riposare il corpo esausto dal pedestre e lungo viaggio.

Dopo aver passata una notte attraversata da mille paurosi sogni, di buon mattino fu svegliato di soprassalto con ordine di proseguire fino a Genova.

In pochi istanti fu ammanettato, rinchiuso in un carrozzone e scortato da buon nerbo di carabinieri, percorse la via della Cornice. — Chi può trascrivere i pensieri che s'agitava nella cervice del povero dottore? I luoghi che vedeva sfuggirsi dinanzi allo sguardo, gli rammentavano i primi anni dell'adolescenza, quando, studente, tornava agli amati studi. *Cari luoghi, io vi trovai, ma quei di non trovo più!* solfeggiava sommessamente nell'aria della *Sonnambula*.

Il viaggio minacciava di non aver più fine, tanto più che per un guasto avvenuto ad una ruota si dovette attendere l'opera

d'un carradore poco distante dalle fabbriche di Voltri. — Giunto a tarda ora in Genova, venne allogato in *Paxo* nella stessa cella ove Jacopo Ruffini, qualche anno prima, portato il ferro alla gola vide

Delle sue vene farsi in terra laco
lasciando in testamento la vendetta d'Italia ai fratelli!

Dopo molte ore insonni nelle quali vide disegnarsi nella penombra della segreta, tutti i martiri del *trentatre*, prese sonno per svegliarsi poi di soprassalto quando l'uscio scricchiolava lugubrementemente sui cardini arrugginiti.

L'aguzzino aveva ordine di tradurlo al cospetto del governatore e bisognava fare al più presto.

*
* *

In men che nol dico, attraverso gli androni oscuri del palazzo dei dogi e presto si trovò nel gabinetto dell'intendente.

Paolucci, inforcati gli occhiali, fissò in faccia il nuovo venuto, per scrutarne gli interni sentimenti, e con parola agro-dolce così prese a dirgli:

— Dottore — conoscete questa lettera?

— L'ho scritta io, Eccellenza...

— Ah! avete ancora l'impudenza di affermarlo?

— Come non dovrei affermarlo se costituisce un atto semplicissimo, comune, che non può essere negato ad alcuno?

— Vuol dire che persistete nell'errore commesso, e menate vanto di essere in corrispondenza con Giuseppe Mazzini?

— Ma, Eccellenza, ripeto che sono in corrispondenza con Giuseppe Mazzini per affari di commercio; mi sono rivolto a lui e non è la prima volta, per aver provvista di ardesie da coprire un tetto nel mio lavatoio...

— Badate, dottore, che le ardesie non siano tanto trasparenti da lasciare intravedere attraverso le fibre granulose la richiesta di tante copie della *Giovine Italia*, giornale, come ben sapete, che mira alla sovversione, all'abbattimento del regime attuale di governo. I vostri principi, qualche periodico di questo genere rinvenuto nella perquisizione operata in casa vostra; tutto contribuisce a rendervi reo di lesa patria, e per quanto la vostra dialettica sia fine, sottile, stringente, non riuscirà mai a togliere il sospetto fondato che grava sul vostro capo.

— Non ho mai fatto mistero dei principi e dei convincimenti miei, ma assicuro Vostra Eccellenza, che questo sospetto è infondato, poichè, se vorrà ascoltarli, le proverò con dati di fatto che questa volta la polizia ha presa una cantonata solenne.

Il signor Giuseppe Mazzini, cui ho scritto, ha negozio di ardesie a Lavagna, ma due volte la settimana — il martedì ed il sabato — si reca a Genova e si ferma quasi tutto il giorno nello scagno succursale in vico Denegri. Per buona fortuna, oggi è martedì e se V. E. vuole usarmi la gentilezza di mandarlo a chiamare, toccherà con mano che quanto le esposi non è che la più pura verità.

— Proviamo...

*
* *

Ed in così dire Paolucci chiamò l'uscieri incaricandolo della ricerca del Mazzini.

Dopo una mezz'oretta il provveditore di ardesie comparve al cospetto del governatore.

— Desidera — Eccellenza?

— Lei è il signor Giuseppe Mazzini, vero?

— Proprio io in carne ed ossa — provveditore di ardesie nato e domiciliato a Lavagna, niente quindi di comune e di parentela col proscritto... Anzi, Eccellenza, sapesse quante noie m'ha dato questo nome... Ma io ho le spalle grosse, e so come rispondere a quegli scalzacani, a tutti gli scamiciati che mi si presentano...

— Scusi se l'interrompo, ma mi necessita avere una risposta immediata da lei. Conosce codesto signore?

— Altro che! È il dottor Pier Giacinto Garassini di Toirano, mio antico e buon cliente col quale stipulai più di un contratto.

— Perchè, se è lecita codesta domanda? Credevo cioè, immaginava che questa lettera fosse diretta a quel bel tomo del suo omonimo e temevo che le ardesie richieste si potessero cangiare durante il ritorno in altrettante copie della *Giovine Italia*. — Ora però le rimetto questa lettera un po' in ritardo; ma capirà che le prevenzioni a questi chiari di luna, non sono mai troppe. — Non occorre altro. La riverisco.

E con tono di voce, che non ammetteva replica, licenziò sui due piedi il povero negoziante senza una parola di scusa pel disturbo forzato procuratogli. — Non aveva posto piede fuori dell'uscio che rivoltosi al Garassini:

— Dottore, siete libero e ringraziate la clemenza nostra se l'avete passata così liscia; ma badate bene un'altra volta a non calcare queste soglie...

Il Garassini avrebbe voluto rispondere, ma pensando che la parola è d'argento e

il silenzio d'oro..., si attenne al secondo; e, con passo svelto, uscì da quel luogo ove, per un semplice sospetto, si bollava a morte.

Noleggiata una carrozzella in Piazza Annunziata si fece portare più che di fretta a Toirano ove giunse a notte inoltrata, quando cioè il vetusto borgo era ancora immerso nel sonno.

Questo fatto dischiuse le porte del Parlamento Subalpino al Garassini, il quale vi rappresentò per due legislature il collegio di Cairo Montenotte (1).

VINCENZO F. MOLLE.

(1) Pier Giacinto Garassini era nato il 27 Novembre 1787 a Toirano dove moriva al 21 Febbraio 1868. — e fu fabbricatore del così detto *vin d'arancio* che ebbe non poca celebrità in quei giorni.

Pel suo prodotto ottenne la medaglia d'argento all'esposizione di Torino nel 1850. — Il diploma diceva: *per l'utile impiego che il signor Garassini Dott. Pier Giacinto fu Giuseppe cercò di dare agli aranci, che nella Liguria e nella Sardegna hanno spesso perduti, facendone il vino che per l'aroma, pel colore e pel sapore, può resistere al confronto coi migliori vini bianchi.*

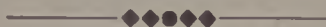
All'esposizione d'arte e industrie del 1854 in Genova gli fu aggiudicata una conferma di medaglia d'argento pel suo vino d'arancio gradevole, atto a conservarsi. — Altra all'esposizione universale di Londra nel 1851 e una di seconda classe all'universale di Parigi nel 1855. — Membro di accademie estere e nazionali, fece parte del secondo Congresso degli scienziati in Genova nel 1846. — Scrisse di agronomia e tecnologia per le quali ebbesi la medaglia d'oro per la sua *Memoria sui boschi e lande della Liguria*.

(B. E. Mnineri — La Liguria occidentale, p. 266 — Roma, G. Civelli, 1894).





≡ CARIGNANO ≡



*Ci sia consentito rinnovare in queste pagine che Matteo Pozzo predilesse e onorò della sua collaborazione, quelle brevi ma così interessanti e vive d'un passato recente, che il compianto integerrimo Cittadino, amantissimo della sua Genova, raccolse sotto il titolo **Carignano**, in un opuscolo edito dalla Tipografia della Gioventù nel 1906. L'opuscolo di Matteo Pozzo, distribuito a un limitato numero di amici, merita d'essere più largamente conosciuto, tanto arguta e nostalgica parla in esso la vita intima genovese di quella deliziosa regione.*

Andemmo a Zena, scia le staeto a Zena, sei de ritorno da Zena: ecco l'esclamazione che ancora trent'anni sono facevano i fortunati abitanti di Carignano.

Anche il signor Regina nella Rivista da Città del 1854 diceva a Caffainin, andemmo in zu verso Zena za che chi, sta in città non se pen di.

Caignan, Cavignan, Carignan, Carignano. Molti furono i dotti che si occuparono di indovinare il significato della parola, punto persuasi delle spiegazioni lasciamo al collega ed amico Gaetano Poggi, dotto archeologo e studioso di cose storiche e preistoriche, di persuaderci con versioni migliori.

La collina di Carignano, anzi le colline di Carignano, poichè questa regione si componeva

di vallette ed eminenze non profonde od alte declinanti verso il mare, si ha esempio di questa conformazione nell'amena collina di S. Francesco d'Albaro, benchè strette nella cinta delle mura della città, un incanto della natura, erano rimaste deserte, coltivate a villa con meschine case coloniche, qualche palazzotto di antichissima costruzione, qualche rara casina più recente. Vi erano a dovizia caserme, quella di Sant'Ignazio, di S. Leonardo, dei Gesuiti, i Quartieri Nuovi e delle Cappuccine; e Case Religiose quelle delle Cappuccine, quelle delle Crocifisse. I Conservatorii delle Bernardine, delle Interiane, quello delle Figlie ravvedute, benchè fino dal 1838 il Marchese Camillo Pallavicini avesse nelle sue considerazioni economiche sopra l'ampiazione e l'abbellimento di Genova indicato Carignano come luogo da costruire abitazioni — Quanto scito l'è in Caignan — Che domanda fabbricati — Leughi ameni de colin-na — Da abitaghe da gran gente — Tanto ricca che meschin-na.

*Signora del luogo era la Basilica di S. Maria di Carignano detta allora la **Fabbrica**, poichè non era mai ultimata ed eravi il proverbio quando una cosa andava per le lunghe: *a le comme a Fabbrica de Caignan.**

Dove sei stata a Messa stammatin-na? — A-a Fabbrica, veniva risposto.

Eravi, anzi avrebbe dovuto essere sorella alla Basilica dei Sauli l'Abbazia di S. Maria

in via Lata dei Fieschi, ma questa vedova delle ufficiature, stanza di un falegname e poi di più decapitata del campanile non poteva che attestare la estinzione della nobilissima famiglia.

Lieta notizia vien data che cioè per merito di una impareggiabile gentildonna erede dei Fieschi, sta per avere nuovamente onore di culto.

Ma se la Basilica dei Sauli signoreggiava sul colle per la mole e per l'arte, un altro sacro edificio benchè dalle basse mura, con un campanile modesto, pure posto sopra di un pog-

pesta che si era ritirato nel Convento di San Giacomo dopo aver passati cinque anni in Torre per misfatto commesso.

Prezioso ricordo un marmo con incisa una supplica dei Senarega che avevano possessi sul colle ai reggitori della Repubblica per avere facoltà di vendicarsi di un onta patita movendo guerra a loro spese agli uomini di Mocastro.

La vetusta Chiesa non era nell'elenco dei Monumenti Nazionali e neppur Regionali benchè vantasse origini antichissime e benchè vi



PONTE DI CARIGNANO.

gio eminente pareva quasi edificato a signoreggiare la marina, ed il rosso campanile sembrava quasi un faro all'entrata del Porto.

Allora; quale incanto! esisteva il seno di Giano col poetico scoglio Campana e il promontorio di S. Giacomo con quello della Foce, di S. Giuliano, di Boccadasse erano le gemme di quella splendida corona di poetiche sponde che cinge la nostra marina.

Bassa ed umida la Chiesa fondata da Ansaldo Spinola, ma romantica la solitaria piazzetta laterale coi cupi cipressi e l'attiguo Chiostrino. Povera di oggetti d'arte, di qualche interesse una tela in forma di mezzaluna rappresentante Giona gittato in mare, dipinto dal Tem-

avessero sepoltura uomini illustri e ricca di patriottiche memorie.

L'ingorda speculazione aveva adocchiato la bellezza del sito e nel Piano così detto Regolatore vennero, senza giustificato motivo, tracciate strade che da ogni parte la toccavano. La Chiesa doveva scomparire; una sola voce a difesa si fece sentire nel consesso dei padri del Comune.

L'ottimo amico Claudio Carcassi preferiva il restauro dell'umile chiesetta anzichè sciupar l'area nei soliti giardini insignificanti, a Lui pareva dovesse riuscire più accetto e più simpatico al viandante quel monumento di poesia villereccia e il poggio donde l'incanto della

campagna si sposa alla poesia della sottostante marina e ben si opponeva. Ma la sua voce non trovò eco. Il rosso e caratteristico campanile scomparve.

Dicesi che il sito rimasto libero dalla demolizione della Chiesa debba chiamarsi Poggio della Giovane Italia, ma il viandante invano cercherebbe il poggio, e certo sorriderebbe se taluno a lui per tale lo additasse, Messer Ludovico Ariosto, poichè per poggio intendeva sito eminente da dove lo sguardo è libero da ogni parte; ma qui abbiamo da due lati casoni, aristocratici se vuoi, ma che tolgono poesia alla località e certo brutto sfondo per un ricordo che poi si volesse porre ai giovani caduti congiurando per la indipendenza della Patria.

Alla Chiesa di S. Giacomo altra ne venne sostituita per la Cura parrocchiale, che ultimata sarà uno dei più bei sacri monumenti di Genova. Ma quale incanto se il monumento nuovo avesse potuto sorgere sull'area dell'antico! Quale creazione avrebbe saputo darci il valente artista che ideò il Tempio di S. Giacomo e del Sacro Cuore se avesse potuto portarlo sul promontorio che domina la marina!



La viabilità, tolta la strada lungo le mura, non pianeggiante e larga come al di d'oggi, le recenti Galeazzo Alessi e Rivoli che, come diceva il signor Regina, *un-na a porta in vista a Quessi, l'atra a porta in vista a o mū*, era rappresentata da tortuose crose che seguitavano in salita e discesa l'andamento del terreno: principali quella di S. Giacomo, della Giovanetta, della *Priasanta* e de *Viorà*.



Le vie di accesso — il Ponte di Carignano, l'Acquasola e le salite di S. Leonardo, dei Sassi, di S. Stefano, la Montagnola e quella del Fico. Questa era la più frequentata e la più *domestega* perchè metteva all'*Aerco* ove fuori della porta trovavansi pronte le *rebellie du Ballaben* e da *Castagnin-na* per portare in campagna. In fondo alla salita del Fico vi era *à bella siotea* la venditrice dei celebri cerotti dell'*Aerco* che tanti dolori lenirono, di fronte su di una panca il ritrovo dei *Beccamorti* e sotto l'Arco a sera inoltrata chi rincasava aveva il poco gradito spettacolo di trovare allineate le casse dei morti per essere trasportate alla Camera mortuaria dopo

la bevuta di qualche amola fatta dai necrofori nella osteria della *Bella Palermo*.

Passata la casa Vernengo, per tanti anni abitazione dell'illustre prof. Secondi, tolta la Caserma di via Baliano ed il Palazzo Serra, ora Spinola, detto dai *Rastelli*, fino allo slargo Galeazzo Alessi, lungo le mura non eranvi abitazioni. Le case Pallavicini, quella Mazzini di via Galeazzo Alessi, erano le più moderne, vi era anche di costruzione moderna nella crose della Giovanetta *à casa du maxellà* detta u *Cappello du preve*, perchè costrutta a triangolo a tre bracci: vuolsi che tale casaccia la più antiestetica di Genova e che ancora rimane in piedi fosse dal macellaio, costrutta in quella forma per privare della vista del mare un confinante; vennero poi più tardi costrutte dagli impresarii Taverna, Pitto, Morasso ed altre case signorili.



In Carignano non vi erano esercizi o botteghe, tolte le osterie, principali, quella della Giovanetta e del Camposanto con ampi giuochi da bocce e qualche botteguccia di rivenditrici di verdura aperta più per far conversazione e tener giuoco clandestino del lotto che per vendere. Neppure una bottega da *fainotto*; per le provviste occorreva scendere in città, fornitore principale era il signor Tommaso De-Grossi, *O Sà pesta*, che teneva avviatissimo negozio in Ponticello, che per conservar la clientela a Natale era largo di saporito pandolce alle domestiche: i macellai che più fornivano carne erano in Vico Dritto Ponticello e alle Porte di S. Andrea e Via Ravecca. Però gli abitanti di Carignano erano piuttosto vegetariani, amavano cibarsi del prodotto delle ville.

Non vi era farmacia, era necessario ricorrere alle farmacie Canobbio sul Piano di S. Andrea o Lertora, o Bignone. Aveva molti clienti la farmacia dell'Ospedale di Pammatone per la rinomanza dovuta alla capacità ed onestà del Cav. Domenico Cavagnari.

La prima farmacia venne aperta in via Galeazzo Alessi dal Fanchiotti, al quale succedette Gandolfo, e dovevano sudare per sbarcare il lunario, poichè gli abitanti di Carignano erano quasi sempre in buona salute, si contentavano di prendere *un-na ciccha de scòggia* a digiuno e qualche decotto fatto in casa; eravi anche consumo di Siroppo Pagliano magnificato nei suoi effetti da quel furbo originale che era Camillo

Ricchini, maestro di musica, negoziante di piani, seatiere e venditore di Pagliano, ed eravi molta fiducia nel *Le Roi*, provvisto dalla farmacia dei Cappuccini all'Acquasola.

Fu un avvenimento quando venne concessa una rivendita di sale e tabacchi e l'apertura di un negozio da *Spezia da dolci* e quella di una pizzicheria ove siede regina una *bella formaggia* che teneva un bellissimo ed intelligente *loritto* che teneva conversazione cogli avventori e attento gridava: *Padron-na o l'a pagou?* se non aveva visto il cliente por mano alla borsa.

Segno di civiltà fu l'impianto di un ufficio di guardie di pubblica sicurezza, ma con un personale così esiguo che niun vantaggio portò per la sicurezza di Carignano, anzi, strana combinazione, crebbero i ladronizzi.

Non eravi servizio di vetture pubbliche e solo qualche raro *omnibus* in tempi non lontanissimi per portare i bagnanti alla Strega ove il Vallebona aveva aperto un primitivo stabilimento di bagni frequentato dalla classe più civile dei cittadini mentre il vicino della Cava era frequentato dai popolani, gli uomini al mattino, le donne al pomeriggio, servizio estivo che poi venne mantenuto per tutto l'anno, ma per la scarsità delle corse, per il lungo tempo impiegato, essendo le vetture fornite di magri ronzini che a stento superavano le molteplici salite di Carignano sia nell'andata che nel ritorno, era poco utile agli abitanti. Ed i poveri studenti di Liceo od Università dovevano alzarsi per tempo e veloci correre per giungere puntuali alle lezioni del mattino. Quale differenza dalla odierna comodità!



Le Mura di Carignano, per lo splendido panorama, per la tranquillità, per i poetici filari di olmi secolari, erano scelte a passeggio delle persone colte.

Da Mons. Gualco, dall'alta figura, colla rozza sottana, col tricorno che pareva una marapicca, già terrore dei preti quando era Vicario Generale, che passeggiava solingo ed appena rispondeva alle rispetuose scapellate dei reverendi che pareva temessero un nuovo suo avvento al potere, al parroco di S. Stefano che dignitosamente in mezzo a due sacerdoti faceva la sua passeggiata in *sce muagelle*, all'illustre Gaetano Alimonda in compagnia dell'amico Giacomino Ghio, era un seguito degli uomini del foro, di

scienze e di lettere, e alcuno di loro faceva anche una capatina nelle crose e battendo a qualche portale non sdegnava scendere nella villa dell'amico e mangiare frutta, *puisci carubbe e basanne* fresche ed inaffiarle con un vinetto bianco di Carignano punto inferiore a quello della Polcevera.



Gli abitanti di Carignano rincasavano per tempo la sera, cercavano di trovarsi sulle Mura all'ora della ritirata, poichè venivano chiusi i cancelli delle Mura del Prato e delle Cappuccine.

Non era certo piacevole incontrarsi coi *malemmi* che uscivano dalle osterie della Giovannetta e del Camposanto, nè era prudente in ore avanzate addentrarsi in *quelle craiuse sarvigose da cert'oe pericolose*. Non era certo piacevole passare di notte davanti alle tette prigioni di S. Giacomo, rasentare il cimitero della Cava ove strane si proiettavano le forme delle ombre dei cipressi collo stridente contrasto del bianco marmo ricordo del colera del 1835. Ed il ricordo dei fucilati patrioti Biglia — Miglio — Gavotti, e di tanti giovani soldati caduti anche di recente per il piombo giustiziere su quelle mura, causava tristezza al tardo viatore.

Si conoscevano tutti fra di loro e quindi raro il caso che in ore consuete chi rincasava, non trovasse il vicino da accompagnarsi, rare quindi le aggressioni. Fece epoca quella perpetrata contro un gentiluomo che desiderato nelle conversazioni dei patrizii era costretto a rincasare in ore tarde. Venne aggredito da quattro malviventi, minacciato di morte, venne alleggerito del portafoglio, ma da uomo ardito seppe nascondere nel palmo della mano l'orologio d'oro.



Non era vero che Carignano fosse *Proprio un paize magazin — Di abitanti petellè. — De calunnia in fra i vexin — E de figge in sciò barcon. — Pe ogni grammo ribellon*. Non poteva certo mancare qualche pettegolezzo, qualche gelosia di donne e neppure qualche gomito col biglietto dentro lanciato da qualche verginella ai miitari che facevano i loro esercizi sulle mura e rispondevano ogni giorno alle chiamate per sostituire i colleghi nelle guardie dei numerosi posti della città che dai quartieri anda-

vano agli uffici pubblici, ai pii istituti, alla Banca Nazionale e perfino in Via Orefici per sicurezza delle sacristie degli orafi.

Ma nelle rare case di Carignano abitava gente per bene. Nelle case dei *manenti* eranvi famiglie patriarcali allietate da numerosa prole che lavoravano e pensavano ai fatti loro, facevano una volta l'anno *a sciortia* per andare o a *Conà*, o a *Belvedere*, o a *Santo Zeuggio*, tornavano è vero un po' troppo allegri, ma mai per risse ebbero ad essere intricate colla giustizia: i loro capi, alcuno ancora colla berretta rossa, erano venerati, modello le famiglie *dò Peo e dò Carlo*, *dò Faipo e dò Puiscio*.

Nelle case diremo così più miserabili, quelle di Piazza Fascie, un'ampia piazza limitata da due lati da due vecchi casoni che molte volte serviva per le prove del ballo *a muesca*; abitavano famiglie non agiate, ma che si davano dattorno per far buona figura e le donne frequentavano la fabbrica da *frexelli* dell'ottimo signor Colombo Cassini e non avevano tempo a far *ciaceti*.

Famiglie distintissime di alto casato avevano scelto Carignano per soggiorno, attirate dalla salubrità dell'aria, dalla tranquillità, tra queste le famiglie Thellung, Ristori, Cattaneo Belforte, Durazzo fu Gian Luca, Biale, Cassini, Casaretto, Pozzo, Scribanis, Bixio, Tubino, Geirola, Binda, Costa, Drago, Bodoano, De-Simoni, De-Negri, De-Albertis ed altre.



L'ambiente di Carignano era piuttosto, direbbe l'amico Novella, colorito in *Nero fumo*, lo portavano le condizioni dei tempi l'ubicazione, l'isolamento dalla città, vi era anche un po' di *scarlallo*, di *verde*, di *azzurro*, però signorilità di educazione portava il rispetto reciproco, e senza sacrifici di idee o di convinzioni regnava pace invidiabile.



Senza parlare del centro intellettuale che doveva primeggiare — la Collegiata di S. M. di Carignano — illustrata da Tommaso Reggio, Angelo Sanguineti, Giacomo Palmieri, Prospero Ansaldo, Fortunato Vinelli ed altri; neppure di altro centro intellettuale che avea sede negli Artigianelli, dove sotto l'egida di Francesco Montebruno convenivano Sacerdoti degnissimi dal dotto Fedele Luxardo a Mons. Anselmo

Gazzo; devesi ricordare che se oggi nell'antico palazzo che fu dei Giustiniani Sofia Albini-Bisà sa circondarsi di eletti ingegni e con dotte letture coltiva la mente ed il cuore di molti uditori, ai tempi d'allora, in casa non molto lontana ma più modesta, convenivano ospiti di un'ottima famiglia, uomini come Giuseppe Carcassi, Agostino Chiodo, Luigi Ageno, Antonio Crocco, Fortunato Ciocca, Pio Olivieri ed altri.

Quali parlari si facessero è difficile ricordarlo, tutto era ispirato a dottrina e virtù. Quelle serate, per noi giovani che avevamo la fortuna di frequentare, furono il vero *circulus* che col *calamus* ci fecero uomini educati a fermo carattere ed indipendenti.



Nel palazzo Sauli nella Crosa di S. Giacomo, gradito soggiorno del Maestro Mariani, una dama, la Marchesa Luisa Pallavicini-Sauli, adunava nei suoi salotti uomini di mente superiore che in lei ammiravano la squisitezza dei modi unita ad una coltura non comune.



Due altre gentildonne tenevano il primato in Carignano per intelletto e carità.

L'una sulla collina attraversata dalla Crosa di S. Giacomo, l'altra sulla collina rasentata dalla Crosa della Giovanetta.

Colte, intelligentissime, di cuor generoso, rimaste orbate del consorte in fresca età disdegnarono altre nozze, studiose unicamente dell'educazione dei loro figli.

La loro carità era inesauribile, il loro consiglio era ricercato nei casi dubbiosi ed era saggiamente dato.

Nelle loro case convenivano uomini dotti e non erano frivole le conversazioni, ma quante notizie istruttive per i loro figli erano con facilità apprese. Specialmente nella casa della Crosa della Giovanetta avean luogo letture di riviste scientifiche ed opportune illustrazioni e spiegazioni.



Su uno dei più ridenti lembi di Carignano, un uomo intelligentissimo in cose di arte, il cav. Federico Mylius, volle che alle bellezze naturali si unisse ed avesse quasi in un tempio, stanza la bellezza dell'arte.

Vero artista, dopo aver mutato quello che

era uno scoglio in graziosi giardini e boschetti con piante e fiori rarissimi a gran dispendio trapiantati, raccolto un vero tesoro di arte che fu l'ammirazione di nostrani e forestieri. Non a torto l'Alizeri volle chiamarlo Delizia. Ma non fu propizia la sorte: quelle ricchezze sparirono per vendita, come passò ad altri lo splendido sito. I nuovi abbellimenti, un artistico loggiato, le ricchezze e la intelligenza del nuovo padrone ci danno speranze che Egli, come gli antichi mercanti genovesi, saprà essere mecenate dell'arte e non dovremo più oltre piangere i tesori artistici perduti.



Neppure gli artisti disdegnavano Carignano. Per tacermi di altri, ricordo che in un sotterraneo di proprietà Pessagno un giovane dai belli lineamenti, dagli occhi vivacissimi, con un compagno di cui non rammento il nome si addestrava a modellare. Era il Prof. Giovanni Scanzi che noi salutiamo fra i principi della scoltura genovese.



Nel palazzo Serra, già dei Baliano, ed ora proprietà dei carissimi amici March. Paolo e Massimiliano Spinola erano alloggiate le Scuole comunali maschili delle Mura di S. Chiara.

Per locali, per ricchezza di luce, salubrità di positura, un ampio giardino erano le migliori della città, un vero ambiente educativo.

Quelle scuole erano affidate alla direzione di Don Luigi Profumo che in tardissima età, vegeto e sano, gode meritato riposo e gode dei trionfi dei suoi antichi scolari.

Ispettore delle Scuole Civiche era il Cav. Prof. Gerolamo Da-Passano.

La scuola di Mura S. Chiara era la sua prediletta, sia per i locali che per il valore degli insegnanti e perchè la frequentavano i suoi figli.

Ebbi la sorte di avere a condiscipolo lo Stefano, anima candida, dolce, gentile, come il padre; chiusa la scuola di S. Chiara ci dividemmo ma ci ritrovammo sui panchi del Liceo Colombo sotto la guida dell'illustre Preside Vittorio Mazzini, ci vedemmo all'Università ai Corsi di Fisica e Chimica, e laureati continuammo in cara amicizia. Breve fu la sua vita dedicata alla cura dei poveri infermi che insieme agli amici ne piansero la immatura morte.

Il Prof. Gerolamo Da-Passano era una simpatica figura, una mente eletta. Difficile trovare riuniti in un sol uomo tante doti. Egli fra i principi della Pedagogia non teorico ma pratico come lo dimostra il suo aureo libro *La Geografia Astronomica*.

Per le sue frequenti visite alle scuole, conosceva gli scolari, gli amava, era il loro confidente. Mi ricordo quali parole di conforto seppe dirmi, quando appena settenne, tornai a scuola orfano del mio carissimo genitore, che in cinque ci avea lasciati orfani tutti in tenera età. Io non comprendevo l'intensità della sciagura, ma egli, padre di numerosa prole, la misurava, ed il suo volto avea un'espressione di dolore così intenso che non potei mai dimenticare.

Il Da-Passano se conosceva gli scolari, studiava anche i Maestri e di quali educatori sapeva circondarsi! Quale corpo di insegnanti più eletto di quello delle Scuole di Mura Santa Chiara!

Non erano ancora state accolte le novità pedagogiche di oltre Alpi, così in urto col carattere, colle tradizioni degli italiani, e quei buoni e saggi educatori che si contentavano di un modestissimo stipendio, e rispettavano gli scolari, e mai un termine, un titolo meno corretto veniva dal maestro indirizzato allo scolaro, coi loro insegnamenti, ne' loro dettati, sapevano anche agli scolari delle prime classi, infondere nelle teneri menti affetto allo studio, il desiderio della virtù, l'amore alla patria e ottenevano buoni frutti.

Dalla scuola delle Mura di S. Chiara uscirono due primi magistrati cittadini.

Onore alla memoria dell'amato Ispettore.



Carignano potea veramente dirsi il Colle della Pietà, della Carità, della Beneficenza.

Oltre l'antico Convento, già di altre Suore ed intitolato a S. Antonio, delle Cappuccine, della ristrettissima riforma della B. Coletta, ed il recente delle Crocifisse istituito dalla Madre Gardella e dette Boccardine dal valido Cooperatore R. Domenico Boccardo, che hanno stanza nell'antico convento delle Calarisse oltre il pio Ritiro delle Bernardine antichissimo reclusorio di figlie ricoverate dalla Repubblica sotto gli auspici di S. Bernardo, il Ridotto delle Penitenti sulle Mura del Prato, il Conservatorio Interiano e le memorie di altri antichi trasfor-

mati in caserme, quali S. Leonardo, e di San Ignazio. La casa degli Esercizi dei Gesuiti, la Caserma degli Svizzeri ove si dice avesse avuto stanza la Pia Istituzione del Rifugio fondata dalla Centurione Bracelli. Nel tempo di cui parliamo si videro sorgere nuovi Istituti più consoni alle necessità del tempo.

Primo l'Istituto degli Artigianelli, fondato da Don Francesco Montebruno che nato di nobile famiglia volle vivere poveramente coi poveri ed il suo nome sta a pari con quelli del Cottolengo, di D. Bosco e del Padre Ludovico da Casoria ed il suo Apostolato si svolse raccogliendo fanciulli poveri ed abbandonati, educandoli ed istruendoli per restituirli alla società in grado di provvedere a se stessi.

Con mille stenti e sacrifici fondò l'Istituto degli Artigianelli e fabbricò capace locale e dal pio Istituto quanti giovani usciti furono ottimi cittadini, padri esemplari, sacerdoti degnissimi.

I lavorerii del pio Istituto, la stamperia, godono rinomanza meritata.

Il Montebruno visto che il suo Istituto fioriva colla benedizione di Dio, pensò se non sarebbe stato possibile fondare un Istituto per Artigianelle per le bambine povere ed abbandonate.

Ebbe la sorte di incontrarsi in Paola Frassinetti fondatrice delle Dorotee, donna di mente elettissima, di un cuore assetato di carità, del bene dei poveri, dell'educazione delle fanciulle.

Con questa s'intese, l'Istituto venne affidato alla Frassinetti ed alle sue Suore.

Ebbe prima stanza in un vecchio palazzo mezzo rovinato presso la villa Mylius. Il Montebruno ne fece riattare una parte, appena il necessario; a quello che mancava suppliva la ridenza del sito, le deliziose vedute dei colli e del mare.

L'Istituto in breve fiorì; Mons. Charvaz che amava chi si occupava dell'educazione dei piccoli e poveri, prediligeva il Montebruno e la Frassinetti, lo protesse ed aiutò. Anche il cav. Federico Mylius, benchè di religione protestante, vedendo il bene che si faceva nell'Istituto, prese a proteggerlo e i fiori più belli e più rari del suo magnifico giardino diretto dal Padre De Negri filippino, venivano ad adornare la modesta Cappella dell'Istituto.

Crescendo il numero il locale si ravvisò ristretto ed allora il Montebruno, di cuor grande, con sacrifici immensi fece fabbricare una vasta

casa poco discosta da quella degli Artigianelli ed in questo nuovo asilo, quante giovani vennero educate a virtù ed al lavoro e data loro una cultura quale bastasse alla loro condizione ed al loro avvenire!

Don Montebruno era nato educatore, cuor generoso, ingegno eletto, temperamento allegro e vivace, seduceva i giovani e sapeva avvincerseli.

Trascurato nel vestito, pareva disordinato, ma il suo era un disordine ordinato, in quel suo studiolo dai libri a bottiglie di vino a lui regalato, da ritratti di grandi uomini suoi ammiratori a campioni di materiali da costruzione, di tutto eravi; non una sedia libera, ed ancora era in tale stato poco tempo prima della sua morte.

Mi ricordo quando nell'Istituto Artigianelli, nel suo studio, venne fondato il Comitato di Genova dell'Associazione nazionale per soccorrere i Missionarii Cattolici Italiani, presenti il Senatore Lampertico, il prof. Schiapparelli ed altri, difficile trovare una sedia; alla portata della mia mano trovavansi in terra polverose bottiglie di Barolo a lui regalate ma da lui dimenticate, poichè era frugalissimo.

Eppure in quel studiolo disordinato quanti importanti affari vennero trattati, quante volte quello che poteva parere disordine era ordine perfetto.

Quale prova più convincente del fiorire dell'Istituto degli Artigianelli ed Artigianelle.

Don Francesco Montebruno non è più, ma entrando nei suoi Istituti pare di veder aggirarsi per ogni dove la sua simpatica figura, tanta è l'impronta che vi lasciò.

L'Istituto degli Artigianelli e delle Artigianelle sta per essere traslocato altrove. Sia il trasloco indizio di maggiore prosperità!



Dopo gli Istituti di Don Montebruno principale stabilimento di carità è la *Piccola Casa della Divina Provvidenza* che se venne iniziata in un piccolo locale in via Scurreria, pure è in Carignano che ebbe vita prospera. Due povere figlie, Teresa Solari ed Antonietta Cervetto, prive di ogni mezzo di sussistenza e più travagliate da continue infermità che le costrinsero a passare i giorni della giovinezza negli ospedali, si sentirono ispirate a dedicare la loro vita a vantaggio delle povere bambine bisognose di rico-

vero e cominciarono col raccoglierne una abbandonata, sotto gli auspici della Divina Provvidenza, nella casuccia di via Scurreria. Altre pie giovani si unirono alla Solari ed alla Cervetto e si collocarono sotto le regole delle Terziarie Domenicane. Dove entra la Divina Provvidenza,

Provvidenza, le buone Suore non richiedono requisiti speciali e potrei dire senza limiti di età poichè io vidi ricoverata una piccola bambina che appena camminava e che era l'idolo delle Suore, unico limite lo spazio ed anche un po' i mezzi.



NINO BIXIO.

ebbe a dirmi il venerato Arcivescovo Monsignor Pulciano, nulla può mancare. Favorita di pie persone, da dame benefiche, la Casa della Provvidenza ebbe bisogno di ampi locali, venne trasferita nel palazzo Spinola, ora Croce, in Carignano e di là nel palazzo Massone sulle Mura di S. Chiara al quale venne aggiunto ampio fabbricato. Considerevole è il numero delle bambine povere, derelitte, orfane, abbandonate, ricoverate, educate, e iniziate a proficuo lavoro.

La Casa essendo intitolata della Divina

È da augurare che i pii benefattori e le istituzioni di beneficenza siano larghi in proporzione ai desideri delle Suore ed alle necessità dei ricoveri.

La pia Casa ha la fortuna di avere ancora a Superiora la fondatrice Solari che quale angelo tutelare la protegge. *Ad multos annos!*



Altro pio e benefico Istituto sorse in Carignano. Nell'antico palazzotto dei Gropallo, dal

cupolino ottagonale, una gentildonna, Eugenia Ravasco fondò una nuova istituzione a vantaggio delle fanciulle.

Diretto da Mons. Magnasco l'Istituto prosperò e se vicende avverse non lo avessero impedito, la mente di Eugenia Ravasco aveva divisato di far cose grandi; lo dimostra il locale eretto in Piazza Carignano coi disegni dell'amico ing. Canavese.



Nell'antico Oratorio dei Sauli in via San Giacomo aveva stanza la ricreazione invernale della Congregazione fondata da un altro educatore di giovani, Don Giuseppe Carpi, per coltivare nei giovani la pietà, instruirli nei doveri del cristiano, essere quasi un complemento delle scuole. La sede sua era nell'Oratorio di S. Croce in Sarzano ma in Carignano vi era il *Teatro de Prè Carpi*, e la domenica sera i giovani più atti rallegravano i compagni e gli invitati con rappresentazioni ispirate al *castigat ridendo mores*. Quanti giovani e nei Comuni e in alte cariche e nel clero debbono a *Prè Carpi* l'indirizzo al loro avvenire, al sentimento del dovere, della pietà. La Congregazione non per colpa di Don Carpi, rapito troppo presto ai giovani e agli amici, ebbe un periodo di sosta, ora la Congregazione risorse per opera di antichi allievi ed ha sede in S. Siro.



Nel teatrino di Don Carpi cessate le recite, trovarono luogo le Gianelline e la loro scuola fu ed è una vera provvidenza per Carignano.



Anche l'Opera del Patronato che raccoglie nei giorni festivi giovinetti dagli 8 ai 17 anni, perchè non avessero a perdere il frutto dei buoni insegnamenti e delle pie pratiche, mercè il concorso di una generosa signora, impiantò in Carignano il suo ricreatorio e 200 giovani ogni festa possono divertirsi in onesti passatempi.



Un'altra bellissima istituzione ebbe origine e si sviluppò in Carignano, la modestia dell'ottimo Don Piccardo mi vieta di diffondermi. L'Istituto dei Figli di Maria, sorto modestamente in un appartamento del Palazzo de Ferrari di Via Cappuccine, crebbe tanto da aver

bisogno del magnifico fabbricato di via Iacopo Ruffini. Il fatto dimostra quale sia stato lo sviluppo preso da questa istituzione.

L'Istituto dei Figli di Maria Immacolata fu provvidenziale in tempi quando per la scarsità dei mezzi era difficile nel clero supplire ai vuoti che la morte faceva. Quanti Ministri del Santuario ricchi di sapere e di carità uscirono da quel vivaio ed occupano ora i primi posti nella Chiesa Ligu e, grati ed affezionati al loro benefattore.

Un ricordo è doveroso per chi collaborò col Piccardo; Pietro Olivari, pio, modesto, laborioso tipografo, spese la sua vita per i Figli di Maria, fra gli infermi dell'Ospedale dei Cronici, morì fra il compianto di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo.

Per volere del Papa D. Piccardo venne chiamato a Roma per fondarvi altro Istituto consimile. A lui ogni augurio più eletto.



Carignano ebbe anche la fortuna di avere un asilo infantile intitolato al benefattore Noceti. Fino agli ultimi anni l'Asilo Noceti era il migliore degli asili, un asilo modello.



Anche un embrione di Casa Paterna ove raccogliere le sere i giovani senza famiglia dopo il lavoro nelle officine, ebbe inizio in Carignano; peccato che l'ottimo ideatore assetato di far il bene non abbia avuto la costanza di perfezionarla e mantenerla.



Devesi ancora ricordare che le prime case popolari dette per i *meno agiati* sorsero in Carignano in terreno di proprietà Pessagno erette per il munifico atto del Marchese Domenico Serra che anticipò le somme occorrenti



Anche le prime palestre ginnastiche vennero impiantate in Carignano.



O Priò de S. Giacomo. — *Evviva o Parroco de Caignan stretto de chiu e largo de man*, gridavano i suoi commensali puntandogli in faccia il pugno stretto, perchè pur trattandosi con qualche signorilità aveva fama di essere *strictioris observantiae* in fatto di pecunia.

La parrocchia di S. Giacomo di Carignano ai tempi ai quali ci riferiamo contava piccolo numero di anime, non vi erano molti movimenti nei registri parrocchiali. Caserme, conventi, conservatorii non erano fonte di proventi o diritti per battesimi, matrimoni o funebri, poteva tutto al più il Parroco sollevare qualche questione per diritto di letto per le così dette scottanti.

L'ottimo Priore però colla sua parsimonia non avendo poveri in parrocchia da aiutare, era riuscito, quantunque non ricco di famiglia, ad essere uno dei primi Parroci di Genova, per decoro di canonica, per dovizia di argenteria e per pranzi signorili. Oltre una veneranda cuoca ed una domestica, teneva un factotum, o *Giomin*, che fra i parrocchiani contava forse più del parroco.

Nella canonica convenivano la sera Reverendi e Reverendissimi a *lia l'ogin-na*, per riposarsi delle fatiche delle Cure e dei Capitoli e non temevano il vento e i poco graditi incontri nelle tortuose crose ma, allegri per aver lucrato alle spalle del buon priore qualche *svansica* o qualche *nulla* e vuotata qualche bottiglia, tornavano in città muniti di torcie per supplire alla scarsità delle rade lanterne che avrebbero dovuto dar sicurezza ai tardi passeggeri.

Aveva per curato *Pre Baciccia* che insieme alla sinodale Perpetua a *Cinn-a* era diventato una potenza nella parrocchia. Non sempre andava d'accordo col Priore, perchè un po' di gelosia non poteva mancare, però nei momenti di pericolo eravi piena intesa.

Grave pericolo quando Nino Bixio parrocchiano di S. Giacomo, volle a padrino pel Battesimo il generale Garibaldi.

Il buon Priore, data la notorietà del padrino, fu largo di suono di campane e di accompagnamento d'organo e quasi si felicitava di aver avvicinato una personalità così eminente, ma un malevolo fatto cenno in Curia della solennità del Battesimo, il Priore venne chiamato *ad audiendum verbum* e dovette subire una lavata di capo accompagnata da una dissertazione sull'uso delle campane, dell'organo, sui requisiti dei padrini, *sciant parochi non esse admittendos...*, con minaccia di sospensione a *divinis* in caso di recidiva.

Han bello di, cao pre Baciccia, i Reverendissimi da Curia, ma altro è parlar di morte

altro è morire. *Vorria che fossan steli a o me posto; piggiasela con Bixio e con Gaibado? poveo de mi.*

Co gee dagghe là, dixeran i fralli, consolandolo ghe dixeiva pre Baciccia, Priò, scia destappe unn-a bottiglia de vin de l' Abate e scia se ne pigge unn-a preisa de zinzillo, ne parliamo stasera con canonico e con prevosto quande vegnan a engà, scia vedià che a cosa a non avia seguito: l'han faeto per dà da pua in ti cuggi ai ciù scrupolosi.

Altro momento pericoloso si fu quando il priore credette di sostituire alla veneratissima Immagine di N. S. di Virgo Potens che era una ossatura di legno vestita, con una artistica statua in legno. *A pà in camixia, a l'ha i cuggi serré, a non ammia ciù, a no fava ciù grazie.* Non era più la stessa: fortuna che a quei tempi, e tantomeno in Carignano non vi erano leghe di resistenza, ma però un po' di boicotaggio ci fu; il buon Priore vide rapidamente scemare le offerte che settimanalmente a domicilio raccoglieva uno scaccino tipo, originale ed eccentrico, che aveva la specialità di suonare avendo per istrumento un pettine in bocca coperto di carta per le note acute, ed otteneva le basse fregando col pollice sopra un armadio, non vi era armadio in parrocchia che non avesse avuto l'onore di vibrare sotto il pollice dello scaccino artista.

Il povero priore non sapeva che pesci pigliare. *Cose gee pà Pre Baciccia? sa va avanti de questo passo puenno sera.*

Scia no se sciate, penso mi a tutto.

Eccoti Don Baciccia far una visita ai maggiorenti della parrocchia. distribuire prese di tabacco, qualche conversazione della *Cinn-a* coi *Manenti*, aggiungasi qualche discorsetto di *Giomin*, ed ecco mutata l'opinione sulla statua della Madonna, ecco le offerte ed i voti riprendere l'andatura normale.

E' morto il Priore, è tra i più *Pre Baciccia*, è morta la *Cinn-a*, o *Giomin*, lo scaccino, una vera ecatombe. L'artistica statua della Madonna di Virgo Potens in legno dovette cedere il posto alla antica statua vestita.



O Sciò Checco. — Era la personalità più nota fra tutti gli abitanti di Carignano per la sua bontà e per la sua originalità.

Chi o le o sciò Checco? che cognome o porta? tutti rispondevano *o le o sciò Checco*. Provvisto di beni di fortuna era il vero burbero benefico, metodico fino allo scrupolo, prima di uscire consultava barometri, termometri, igrometri e quando vedeva segnare pioggia, esclamava *mur un po u C... o chiuna*, quando vedeva un ragno salir per le vecchie mura di sua casa: *Beneita ven ciure*, diceva alla domestica.

Teneva un buon numero di orologi che regolava col tiro del cannone alle 8 di sera d'inverno e alle 9 di estate sparato nella darsena per avvertire i marinai della ritirata. Allora in Carignano non erano orologi, si sentiva l'orologio *da Paxe*, ma non godeva la fiducia di *sciò Checco*. *Ancheu o laico o la famme, o ven anda in Reffetoion cin presto, o ga daeto do dio*.

Oltre il tiro del cannone nei giorni di calma in mare eravi a ora quasi matematica *o merdatau*, un rimorchiatore a ruote che trascinava due pontoni carichi dei rifiuti del Porto e passava verso le 5.

Eranvi nella notte a brevi intervalli i segnali delle non certo argentine campane dei Conventi che cominciava dalle 10 3/4 delle Capuccine continuavano in tutte le case religiose per dar avviso delle ore canoniche, ma le buone Suore avevano certo orologi avariati e le tirate di fune di Suor Nazarena o Suor Crocifissa, non soddisfacevano la minuziosa precisione del signor Checco.

Era tanto preciso nei suoi orari che il suo ritorno a casa serviva di orologio agli altri. Se qualcheduno chiedeva alle rare bottegucce che ora è? *No pen ese ancon un'ona e meza perchè o sciò Checco o no le ancon passou*.

Portava sempre un cappello a tuba col pelo leporino ad amplissime falde, una veste a falbalà colle tasche a sbieco ed un cravatton e a molle a triplice giro. Andando in città il suo itinerario per schivare i ruotabili, passate le mura, scendeva alle Case Nuove, per Vico Pellissoni, Vico Agogliotti, Piccapietra e Luccoli. Se una nube era all'orizzonte si muniva di un monumentale paracqua di vivo color di porpora colle bandine bianco verdognolo, il manico a becco di avorio, un aguzzo puntale di ottone ed un corrente anello.

Custodiva questo arnese con cura speciale e solo in casi di estrema necessità e ad amici cari lo imprestava.

Ma non tutti tenevano a questa distinzione perchè era difficile la manovra nelle crose e nei vicoli sia per la ristrettezza, sia per l'infuriare del vento che stava di casa sulle mura di Carignano, che erano state all'epoca della soppressione Napoleonica, scelte per l'impianto di un mulino a vento sul campanile delle Clarisse.

Occorse una volta che un uomo di spirito onorato del prestito del monumentale paracqua, disse, agli amici: Vedrete che questa è l'ultima volta che o sciò Checco mi impresta il paracqua rosso. Infatti restituendo il paracqua: *Cao sciò Checco, o ringrasiò, ma cose scia ven no credeiva de polei ritornaghelo intrego, hava o vento, botte de chi e de là in te croeuse, passando in to carruggio de Vigne o la scontrou un malemmo co portava unu-a corba e le o voeiva daghe un taggio dentro*.

O sciò Checco consegnando il paracqua alla domestica: *miae Beneita a quello C... paegua no ghe ne presto ciù*.

Amava tenersi al corrente delle vicende politiche e leggeva, anzi essendo di vista corta, si faceva leggere la *Gazzetta di Genova* ed il *Cattolico* ed anche il giornale umoristico *Lo Specchio*. *Cose ne di Tognin?* diceva al lettore. *no ve pa che quello Bismarcke o segge un birbante; che Menabrea o segge un bibbin, che o Cardinale Antonelli o se lascie regià?* Molte volte col Tognin faceva pronostici: nella guerra del 70 si era pronunciato a favore della Francia. *Atro che Sadowa, ghe ne voeu deve pe vinse Napoleon, atro che Molthe: Basaine, Canrobert, Macmahon, no ghe nisciun chi i superi*. Venuta la capitolazione di Sedan, addolorato disse: *Cose ne di Tognin? Semmo restae tutti dui C... Sci-scignor*, rispose Tognino.

Amava il tresette, ed in sua casa convenivano i Reverendi Direttori dei conventi vicini. La posta ossia il numerario era rappresentato da fagioli e l'ora canonica di chiusura era per le otto, salvochè qualche reverendo poco fortunato nel giuoco, rimasto a corto di fagioli non dicesse: *Sciò Checco saiva meglio anda a piggià un po d'ua*.

Nel carnevale faceva l'improvvisata di una farinata comprata dalla *Bedin* di Ponticello e la spedizione di quella farinata era non facile, occorrevano molte precauzioni, poichè in un anno furbi buontemponi andarono incontro alla

domestica e *miu che ne manda o sciò Checco, dene a faina perche noi-atrì cammunemo ciù presto cosci a l'arrià ciù cada*, e presa la farinata via di corsa in altra casa a celebrarsela e far le grasse risate. Figurarsi le giaculatorie do sciò Checco quando giunse la domestica a mani vuote e le disquisizioni dei Reverendi sulla teoria del furto, presto troncata da uno di essi burlone per eccellenza, che avuto un penitente mattutino, che dovendo fare una scampagnata si era munito di *unn-a fia de salamme* che spuntava da una tasca, mentre compunto diceva le peccata sue, l'aveva di questo alleggerito. *Cao sciò Checco roba mangiatoria non est peccatoria.*

O sciò Checco dovette fare di necessità virtù. *Scia l'aggian fazienda ā giurnā d'anchēu ste serve son invexendae e non san fa ninte e mi a pago ben, ghe daggo un scuo a o meize, o dinā da noxe a Natale e o caragnetto a Pasqua. Beneita, piggiae quella molan-na che ha mandou a scia Teresa da-a Guardia, quella scattua de petti de moneghe de l'aise e da-o panē che le in scia credenza due sciabbre de Benarde, andae in te l'armaietto che le in ta sca e piggiae unn'a bottigia de quello che ho faeto mi che ghe scritto prendilo che è buono.*

E' morto o sciò Checco, non esiste neppure più la sua casa, solo rimane nel popolo il ricordo da *Creusa da Giuanetta*.



Prè Venanzio. — Chi non conosceva D. Venanzio? molti ignoravano il suo casato, ma tutti in Carignano sapevano dove era di casa e quali erano le sue abitudini. Era uomo di cuore, tutto per gli altri, le sue carità erano inesauribili. A lui ricorrevano tutti. Era la provvidenza dei conventi e conservatorii di Carignano.

Mercè le sue belle doti aveva relazione coi maggiorenti della città, a chi otteneva un ricovero all'Albergo dei Poveri, o in altra opera pia, una dote alle maritande, un posto di studio per i lasciti Airolì o Grimaldi, o in Seminario a chi voleva dedicarsi alla carriera ecclesiastica e sapeva fornirli del richiesto patrimonio.

Soccorreva alle miserie di persone civili e specialmente di impiegati che non potevano attendere la fine del mese e molte volte non poteva riavere il suo: *Prè Venanzio, se veddiemo*, diceva il debitore e frettoloso lo avanzava nel cammino e forse deve ancora vederlo, ma D. Venanzio non sequestrava il quinto.

Di temperamento sanguigno e vivacissimo molte volte si irritava, ma chi lo conosceva lasciava passare la sfuriata ed era sicuro che questa portava doppio soccorso.

Era bello vederlo in corto colla fibbia d'oro ai polpacci quando doveva recarsi in campagna con quegli occhietti vispi e furbi da cacciatore, poichè lo era ed appassionato: veste corta e caccia che abbandonò quando Mons. Magnasco diede prescrizioni severissime al clero.

Credeva di morire nel suo Carignano, ma dovettero per pubblica necessità sloggiare le Suore da lui dirette, non volle abbandonarle, pianse la bella chiesa distrutta, l'esodo di un bel quadro pinto sull'ardesia da Luca Cambiaso e la scomparsa di un affresco di Giambattista Carlone, e finì i suoi giorni in opposta località.



Don Vincenzo. — L'ottimo maestro non aveva scritto sulla porta della sua casa: *Qui si fa scuola per carità*, ma compieva una vera carità facendo scuola, appena un bambino poteva camminare con qualche sicurezza, la mamma diceva: *o mandiò da Prè Visenzo* ed il buon uomo sorridendo: *scia o mande, ma scia mande a mammà asci*. Il bambino veniva in iscuola doveva starvi quelle tali ore per non essere di fastidio in casa, ma appena irrequieto era inviato in soffitto dove, *ā Main*, una vecchia domestica, monocola, burbera in apparenza, ma cuor d'oro, divertiva il bambino facendogli vedere il pollaio, un bel *loritto*, e anche qualche marionetto.

D. Vincenzo era uomo coltissimo benchè modesto ed i bambini fatti grandi ed avanzati nelle pubbliche scuole non dimenticavano l'antico maestro, ritornavano a lui nelle vacanze ed in ogni varietà di studio, egli sapeva dirigerli ed illuminarli.

Visse molti anni, la sua veneranda canizie era allietata dal vedere molti dei suoi antichi scolari arrivati a cariche eminentissime, certo che se nella sua modestia non avrebbe osato dire che sui suoi panchi furono vinte battaglie pure avrebbe potuto dire che il germe dei buoni studii, delle generose virtù era stato gettato nella sua scuola nell'anima di quegli scolari seduti sopra una pancha che sapeva di osteria e che scrivevano sopra un lungo tavolo dallo stesso stile tagliuzzato e macchiato d'inchiostro e dove il materiale didattico consisteva in una

piccola lavagna di pochi palmi di superficie, e la refezione scolastica del mezzogiorno una pagnotella, non del giorno, inaffiata da un po' d'acqua.

Non è più D. Vincenzo! esiste ancora la casa che abitava, la chiesetta alle sue cure affidata, ma già la irrequieta speculazione edilizia ha posto gli occhi su quei luoghi di tanti ricordi.



D. Angelo Costa. — Come fu pianta la sua morte!

Uomo dottissimo in teologia, filosofia e scienze esatte, non aveva mai fatto pompa della sua scienza, era in relazione colle più alte celebrità, colle quali corrispondeva e che passando da Genova avevano piacere di salutarlo. *Ti è visto quell'omettin che l'è sciòrtio quando ti intrati? ti se chi o l'è? Padre Secchi*, ed il pretino uscito pareva un curato di campagna. Una volta entrati insieme in una chiesa di campagna trovammo un rettore che gridando *quindi e cui* non riusciva a filare la predica, messo in soggezione dal nostro entrare, il poveretto, pensò di cavarsela recitando la predica di Natale ed eravamo in agosto. Usciti di là io ridevo, ma l'ottimo D. Costa mi guardò e disse: *Ti veddi, mi a o so posto aviè faeto pezo.*

Quale umiltà in persona sì dotta!

Passeggiando la sera sulle Mura si dilettava di farmi distinguere l'Orsa Maggiore-Minore, il Carro, la Stella Polare, il Pianeta Giove che era il suo beniamino. Era scrittore forbitissimo e voleva che all'insegnamento delle matematiche fossero accompagnate notizie storiche e letterarie. Nel suo *Manuale* ne inserì di preziosissime. Mandatolo prima della stampa per la revisione al collega Prof. Sanguineti, questi ritornò il manoscritto con due versi: *Tutto trovai in regola, solo vidi un otto coricato, non mi azzardai a svegliare.* L'otto coricato era il segno dell'infinito ∞.

Lo studio, la scienza non gli facevano dimenticare il suo ministero sacerdotale. Chiamato a canonico del Duomo da quell'uomo dotto e pio che fu Monsignor Charvaz non fece mai pompa del titolo volle essere sempre *Prè Costa*: era assiduo ai doveri del canonico e del suo ministero, era largo a tutti. Molte volte per aver passato la notte al capezzale di infermi

e dovendo far la lezione, alle 11 ¹/₂, era ancor digiuno per celebrare la messa. Per il sant'uomo nessuno era cattivo.

Coll'abate Boselli, l'abate Piaggio, Vittorio Mazzini, col P. Baravalle ed altri faceva parte di un eletto clero, dotto, dal fare aperto; dicevansi liberali, ma per il loro disinteresse, la franchezza, il costume, la dignità, avevano la stima di tutti e trovarono aperta la porta degli onesti di qualsiasi partito.



Dott. Domenico del Re. — *Riverito*, rispondeva a chi lo salutava il dott. Domenico Del Re, che venuto in città dalla natia Velva era una provvidenza per gli ammalati di Carignano. Si alzava il mattino per tempissimo, ascoltava la messa e fino alle due era in giro per ripigliare le sue visite verso le quattro. Vestiva in nero da *Sciò Magnifico*, col cappello a tuba, scriveva le ricette in latino e parevano scritte in caratteri runici; certo i nostri giovani farmacisti, col collo alla *Falstaff*, non riuscirebbero a decifrarle.

Mignatte, salassi, sale inglese, elettuario di Tronchin, rabarbaro, olio di ricino, polpa di cassia erano gli specifici che ordinava; benchè modestissimo sapeva il fatto suo in medicina, benchè non usasse mai nè termometri, nè stetoscopio, le sue diagnosi erano sicurissime poichè aveva occhio medico ed anche illustri clinici moderni facevano tesoro della sua praticità e non disdegnavano averlo a consulto.

Cogli infermi aveva maniere così dolci che incantavano, pareva un padre in ansietà per un figlio in pericolo, dondolava il capo, batteva la bocca ed usciva tristo e melanconico, se il malato era grave, ma *ghe luxiva l'èuggin* quando vedeva il malato entrare in convalescenza, era lieto farlo conoscere alla famiglia e diceva: *Rim-graziemmo Dio unna pessa ghe l'emmo missa.*

Caso strano per tipi del suo genere era fumatore e la prima cosa che consentiva ai convalescenti era una fumatina. Visse a tarda età, come l'uomo giusto partì soddisfatto della giornata ben impiegata e lasciò a succedergli il figlio Emanuele, come lui virtuoso, rapito innanzi tempo all'affetto dei poveri che con tanto disinteresse curava.

I voti del Signor Regina che scriveva:

*Me piassieiva questo cian
Circundou d'abitazioin
Cunn-a gexa comme quella
Coxi grande, coxi bella.
Coxi misso in vixinanza,
Quaxi a-o centro da citta'.*

vennero appagati.

Con Via Fieschi venne aperto il passo *pê-i pedouin, pê-i carossé* — Verso o Borgo di Lané. Venne costruito il Corso Andrea Podestà, ancora solo si attende la via che da S. Domenico direttamente metta in Piazza Galeazzo Alessi.

Carignano è un fitto di case.

Addio al passato, scomparvero le pittoresche colline, le belle vallette, l'arte, dovrebbe dirsi, ha vinto la natura.

Non l'arte ma l'affarismo che è la negazione dell'arte e non si cura delle bellezze della natura, ha cogli enormi muraglioni, colle caserme di Via Nino Bixio, colle capponiere di Corso Mentana, deturpato Carignano.

Ancora oggi si attende che rimediando ad una inesplicabile tolleranza, e secondo la volontà di Nicolò Sauli, che legava morendo conspicua somma, venga abbattuta la casa Corallo

che toglie in parte la vista della Basilica a chi viene da Sarzano.

L'esperimento fatto *in corpore* che non era vile, sia almeno di esempio.

Chi ama Genova, l'arte, le bellezze della natura, si ribelli contro chi vuol con pietre gettate in mare, toglierci l'incanto delle belle scogliere della Foce di S. Giuliano, di Boccadasse, colmare le vallette e spianare le deliziose colline d'Albaro. (1)

Perdoniamo ai deturpatori di Carignano!

Un monumento di carità, invidiato da tutti, l'Ospedale di S. Andrea, sorse sulle colmate vallette e il progetto prescelto portava questa necessità che non esiste per Albaro.

Vedano i Municipali che non possa ripetersi:

*Cose Pè c'han sapuo fa
Tanti sforsi d'impresat
D'insegne, de vixionai,
Fatti solo pe imbroggià
E fa beive i consegge
Co e so righe e i so pappè?*

MATTEO POZZO.

(1) Ahimè... son passati dieci anni da questi nobili voti del compianto e benemerito cittadino!
N. d. D.





Il "Gran Pescatore di Chiaravalle,,

Nunzio del nuovo anno già nel mese di Dicembre ci si fa innanzi l'Almanacco; e di frequente l'orecchio dei passanti è ferito fra noi o dalla voce monotona del cieco, o dalla stridente del gridatore di giornali, che intuona: *Il gran Chiaravalle di Milano*. Voi tirate via senza badarci più che tanto; ma venuto il Gennaio, e mentre vi compiacete nell'osservare là pendente dalla parete il nuovo lunario di cartone, con la sua bella cornice di carta dorata, in mezzo al quale campeggia una vistosa oleografia dai colori vivaci, ecco che vi cade sotto gli occhi il libercoletto fasciato di modesta carta turchina, con la sua brava figura, sull'antiporta, rappresentante l'immagine molto medioevale dell'astrologo, che la pretende ad astronomo. Voi non lo avete comprato; anzi con un sorriso che vorrebbe parer scettico, mostrate di non credere a tutte quelle predizioni; ma la vecchia consuetudine di vederlo consultato con piacere dalle vostre donne di casa, vince in voi ogni affettata

ritrosia, e vi recate in mano il disprezzato lunario, ora per vedere la canzonetta finale, o quando cade la Pasqua; ora l'avvicinarsi delle lunazioni, e il crescere o il scemare del giorno; un'altra volta desiderate sapere quanto dura il carnevale, o vi punge la curiosità di constatare se ha indovinato una burrasca, un periodo di pioggia o di siccità, oppure i numeri del lotto.

A tutte queste cose giova il *Chiaravalle*, che sappiamo per tradizione assai vecchio; onde non sarà inutile darne brevi notizie senza aver la pretesa di farne una storia.

La mia erudizione non risale più su del secolo XVII, sapendo di certo che già intorno al 1635 si stampava a Milano dai fratelli Ludovico e Girolamo Monti l'*Almanacco del Gran Pescatore di Chiaravalle*, compilato da un Borgognone, un Mathieu de la Drôme di quei tempi, ed era notissimo non solo in Italia, ma anche in parecchie altre parti d'Europa, dallo spaccio assai largo del quale ritraevano i

tipografi buonissimo guadagno. Essi se ne stavano tranquilli e certi del fatto loro, avendo ottenuto dal Senato il privilegio per la stampa; e pare che buon tratto di tempo rimanessero davvero senza concorrenti; quando verso il 1670, o giù di lì, Antonio Malatesta, altro tipografo mandò fuori il *Gran Pescatore di Serravalle* compilato dal P. Sebastiano Pozzo. La gherminella apparisce evidente nel titolo, essendo così lieve la diversità da non farsi quasi scorgere; donde avveniva che non pochi erano tratti in inganno, e la vendita del primo andava molto scemando. Se ne lagnarono i fratelli Monti; allora il frate, d'accordo con l'altro tipografo, escogitò un mezzo per liberare sè da noie legali, e dare in un tempo della polvere negli occhi ai colleghi. Infatti il Pozzo, fingendo di non aver nulla che vedere col Malatesta, suo stampatore, nell'almanacco del 1674 intendeva « far palese » la sua « intenzione, che il nome del Pescatore, essendo comune a diversi, quantunque specificato dall'aggiunta di Chiaravalle et Serravalle, nulladimeno equivoco per la scadenza et puoca diversità, ammedesimato pel nome, dà occasione a molti d'equivocar anco nel provvedersi », perciò l'anno venturo sarebbe uscito « col titolo: *Segreti de' Piani* ». E così fu fatto; ma non cessò per questo di venir fuori anche l'altro, e si constatò subito che erano tutti e due la stessa cosa, con diverso frontispizio. Di che i fratelli Monti ebbero a richiamarsi ai tribunali, ed è a credere ottenessero buona giustizia (1). Come si vede il *Gran Pescatore di Chiaravalle*, che adesso si stampa a Genova, dove per molti anni ha seguito a portare i nomi delle due città è

assai vecchio ed ebbe nascita in Milano. Quivi poi nell'ultimo ventennio del secolo ne devono essere usciti degli altri, di cui a me non è riuscito trovare il nome, salvo che di uno nel 1682, che s'intitolava: *Il Frugnolo*. Sembra tuttavia non abbiano avuto lunga vita, mentre l'altro seguì vigoroso il suo cammino, e può dirsi due volte secolare.

Anche fuori d'Italia aveva acquistato favore e notorietà coll'appellativo generico d'Almanacco di Milano, onde di questo titolo si giovò un tale Riboust per mandar fuori a Parigi nel dicembre del 1688 certo libello, che provocò questa lettera del segretario della Casa Reale al signor de La Reynie: « J'ay rendu compte au Roy de ce que vous m'avez escrit au sujet d'un almanach qui se distribue à Paris, comme la traduction de l'Almanach de Milan. Sa Majesté veut que vous en fassiez saisir tous les exemplaires, et que vous en fassiez mettre pour quelque temps en prison le nommé Riboust, et que vous l'avertissiez que si jamais il comest de pareilles choses, son invalidité n'empeschera pas qu'il ne soit envoyé aux galères, pour y rester toute sa vie » (1).

Che cosa contenesse questo libello non si sa, chè invano lo Jal, editore del documento, ne cercò una copia; impossibile quindi riconoscere quali relazioni possano esistere fra l'originale e la pretesa traduzione; ma dobbiamo certamente credere contenesse questa delle allusioni personali e politiche. Di qui il dubbio che il *Gran pescatore di Chiaravalle* nelle sue predizioni astrologiche, toccasse dei pubblici avvenimenti. E il dubbio diventa certezza, quando vediamo nel dicembre del 1682 gli Inquisitori di Stato della Repubblica

(1) TRANCHEDINUS, *Consultationem Variarum Libri*, Mediolani, 1681, I, 7.

(1) JAL, *Dictionn. Critique*, 29.

di Genova occuparsi dell'almanacco già uscito per l'anno successivo, e sottoporre all'osservazione del Governo alcuni passi, che potevano «applicarsi al parlare» della Repubblica. Erano invece tempi difficili, e già si vedevano addensarsi sopra la capitale della Liguria quelle nubi, dalle quali doveva scoppiare un anno più tardi così terribile tempesta; tutto quindi dava ombra e destava sospetto, anche le più generiche espressioni, o le più velate parole.

Quel vigile magistrato rilevò primieramente alcune allusioni alle correnti condizioni politiche, in questi periodi dei discorsi astrologici preliminari: «Se i principi tutti cureranno le porte d'Italia, compiranno all'obbligo dell'interesse comune. Si troverà in molte strettezze una città marittima, e se non li vien dato presto soccorso, sta in grandissimo pericolo di cadere. Habbia l'occhio alla porta chi non vuol vedere in casa il suo nemico. Oltre il restare offeso dalla magna congiunzione il Leone, al quale stanno soggetti tutta l'Italia, le Alpi, e le isole a lei circonvicine, e qualificatamente la Città di Mantova, di Cremona et altre, questo medesimo segno resta pure offeso dal luogo dell'eclisse unitamente con li segni del Toro, cui stanno soggetti i paesi dei Svizzeri e dei Grigioni, dello Scorpione cui soggiacciono Algieri, Genova, Brescia et altre Città, e dell'Aquario, il quale predomina al Piemonte, al Monferrato, et altri luoghi diversi ».

Poi nei pronostici intercalati alle lunazioni dei vari mesi trovava queste altre: «Preparamenti marittimi al mezzodì. Gravi rumori alla porta. Gran contrasto in una città libera. Molti si muovono contro la potenza di un Grande. Tesori di una Repubblica in tavola. Chi si fida de' suoi Confederati si trova in abbandono. Paese montuoso tutto inondato d'armati. Chi si tolse la biscia in seno suo danno. Gravi differenze in paesi lontani. Si apparecchia un'assalto. Molti ricconi in un sacco. Un Grande fa mettere cervello a partito ad una Lega. Improvviso assalto alla porta di una famosa Provincia ». Queste cose parevano bastevoli a consigliarne la proibizione, ma i governanti, o non reputassero siffatte allusioni di tal natura da giustificare un così grave provvedimento, o non si volessero privare di una lettura oggimai entrata nelle consuetudini comuni, respinsero la proposta (1).

Dalle osservazioni fatte dagli Inquisitori, ci riesce anche facile rilevare, che la disposizione dell'Almanacco era allora nel suo complesso la stessa usata ai nostri giorni; precedevano i brevi discorsetti astrologici intorno alle stagioni, seguiva quindi il calendario colle fasi lunari ogni sette giorni, ed i relativi prognostici.

ACHILLE NERI

(1) R. Archivio di Genova, *Secretorum*, Fil. a. 1682.





Due dei Mille

Stefano Boasi - Battista Tassara

L'autunno radioso della gloria conquistata dagli italiani sul Carso e sul Pasubio, vide il sereno consolato tramontare di due veterani dell'epica schiera leggendaria dei Mille: *Stefano Boasi* e *Battista Tassara* dei Mille.

Stefano Boasi morì domenica 10 Settembre. Nella sua fulgida gioventù aveva leoninamente combattuto a Calatafimi e all'entrata di Palermo fino ai Ponti della Valle sul Volturno.

Nel 1866 si arruolava nei volontari Italiani sotto gli ordini di Garibaldi distinguendosi nei fatti d'armi di Montesuello a Bezzecca, là dove Luigi Cadorna ricominciò la santa opera della totale resa dell'Austria.

*
* *

A mezzo Ottobre scompariva dalla sua Genova la cara veneranda indimenticabile figura di *Battista Tassara*, uno scultore che ha scolpito il suo nome fra gli immortali nel 5 Maggio, nel clipeo d'oro dell'Epopea Garibaldina. Commosso corteo di popolo accompagnò a Staglieno il 16 ottobre la salma del Vegliardo, che in questa grande ora, passando per le strade di Genova, sembrava portare la sacra

fiamma dei padri gagliardi al popolo non indegno del gran ricordo dei Mille.

« Giambattista Tassara — disse Giuseppe Macaggi nella sua commossa orazione funebre — coglieva una superiore armonia dove altri non trovano che contrasto e dissenso. Per questo l'ebbe presidente quel Comitato per la libertà dei popoli che nella primavera dello scorso anno fu centro nella città nostra di quanti convennero nel proposito magnanimo della guerra nazionale. Giambattista Tassara, tutto modestia serafica, tutto semplicità francescana pur nella imponente figura, pasava in mezzo a noi simbolo vivente che nell'epoca del risorgimento italiano congiungeva la pagina d'oro dei Mille con questo epilogo che si svolge sulle Alpi e sull'Isonzo. »

La *Liguria Illustrata* depone sulla tomba di Stefano Boasi e di Battista Tassara, che fu anche suo gradito collaboratore, tutti i fiori della bella speranza, in attesa che le bandiere trionfali di Trieste e di Trento salutino riverenti le tombe sacre alla Patria: tombe di Eroi antichi e nuovi.

Baldo d'Oria.

== OLINDO GUERRINI ==



Il poeta di *Postuma* si è spento a Bologna dove era colà tornato — non è gran tempo — da Genova, ch' ebbe l' onore di ospitarlo per parecchi mesi, qualche anno fa.

Lorenzo Stecchetti oramai era morto da un pezzo. Il poeta presunto tifico ebbe una salute e una fama ferrea per un buon ventennio; oramai i suoi versi che avevano rivoluzionato il mondo letterario, erano vecchie cose. Al *Canto dell'odio* si faceva il viso dell'armi; il *Guado* era una ingenua oleografia di vecchia casa borghese; *Emma* gentile « tanto bella e tanto vile », *Carolina* e le altre donnine spregiudicate avevano chiuso bottega: l'organetto non suonava più nella via e il luppulo attorcigliato alle canne era lasciato ai birrai... Viveva ancora, canuto e sorridente, il dott. Olindo Guerrini, il colto Bibliotecario di Bologna, l'arguto gastronomo, l'amabile e sereno conversatore, che aveva lasciato la poesia come la bicicletta: quella all'ultima deliziosa personificazione di Bepi, l'altra — la bicicletta — al sopraggiungere dell'età men agile.

La morte di Olindo Guerrini ha resuscitato Lorenzo Stecchetti, e la risurre-

zione fu salutata da qualcuno in tono irriverente.

Così non doveva essere, poichè la musa dello Stecchetti ebbe un tempo suo, e dalla storia letteraria non può cancellarla il gusto nuovo, anche se è migliore.

*
* *

Ricordiamo la grigia domenica che ci recammo a prendere il Poeta nel suo appartamento di via Cairoli per condurlo con noi, a una modesta cordiale colazione, in casa di un amico: il dott. Carlo Masera. Olindo Guerrini — il più casalingo dei poeti, il più affezionato dei padri — si staccò a malincuore dalla moglie e dalla figliuola.

Era già stanco e malato; lo vediamo col suo soprabitone nocciuolo, la testa di vecchio fauno dentro la sciarpa, la barba d'un ex biondo quasi tutto bianco, la bocca arguta, con un dente superstite, all'avanguardia.

Passò una mattinata lieta, quale forse non sperava. Mangiò d'appetito, narrò cento aneddoti gustosi, si lasciò fotografare, venne a spasso con noi — semplice, affabile, sorridente — povero vecchio buono!

*
* *

Aveva promesso qualche suo scritto a *La Liguria Illustrata*. Non ebbe tempo e modo di mantenere la promessa. Noi siamo grati alla sua memoria della buona intenzione, della bontà cortese che dimostrò per gli amici improvvisati.

La sua arguta fisionomia patriarcale ci sorride dalla amicale mensa fiorita... E noi la salutiamo con commozione.

a. pe.



TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi grandiosi e nuovissimi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI
e "Giuseppe Verdi,,

Dislocamento 16.000 tonn. - Velocità 18 miglia
Traversata dell'Atlantico in Nove Giorni
Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel

Viaggi alternati coi rinomati piroscafi:

Cavour e Garibaldi
Telefono Marconi ultrapotente

Agenzie in tutte le principali città d'ITALIA e dell'Estero.

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

== FREQUENTATE ==

 **I Cinematografi**

MALAGÒ & C. 

che sono i migliori, i più accreditati, i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE Z

